IL FIORE
DI
RETTORICA
DI
FRATE GUIDOTTO
DA BOLOGNA

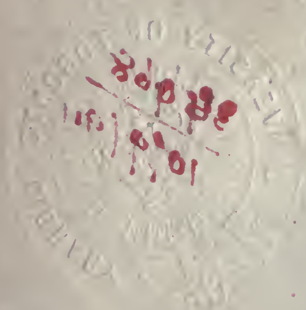
POSTO NUOVAMENTE IN LUCE

DA

BARTOLOMMEO GAMBA

TESTO DI LINGUA

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
M.DCCC.XXI.



AL NOBILISSIMO UOMO

D. PAOLINO DE GIANFILIPPI

PATRIZIO VERONESE

CAVALIERE MILITE DI GIUSTIZIA
DELLA SANTA RELIGIONE ED ORDINE REALE MILITARE
DE' SS. MAURIZIO E LAZARO
PRESSO S. M. IL RE DI SARDEGNA, EC.

BARTOLOMMEO GAMBA

A Voi, nobilissimo ed egregio Cavaliere, chè da lungo tempo mi onorate della vostra grazia e benevolenza, io consacro questa Operetta scritta da uno de' più antichi padri della nostra

favella. Piacciavi di aggradire il tributo e di dargli onorato posto nella doviziosa vostra Biblioteca, in quella Biblioteca che se non aggiugne fregi al vostro Casato, abbastanza insignito dalla maestà

del Re di Sardegna di Contee e di Marchionati, aggiugne diritti, forse anche più cari, a quella estimazione di cui godete nella illustre vostra Patria.

Io sarò sempre devoto al

vostro Nome e sempre per Voi compreso di alta stima e di rispettosa considerazione.

Venezia primo Maggio 1821.

L' EDITORE

Va per le mani di tutti i letterati l'*Apología dell' amor patrio di Dante* che il co. Giulio Perticari ha con tanto onore del nome suo mandata a luce, e chiunque discreto uomo sia, nè voglia cercarne col fuscellino i difetti, dee ammirare il sommo ingegno del valoroso autore ed il diritto suo ragionare. Dopo di aver egli vendicato Dante dell' oltraggio fattogli da chi pensa lui avere per odio contra Firenze scritto il suo *Trattato della volgare eloquenza*, e dopo di aver mostrate vere le dottrine di quel Trattato, ci fa conoscere che nelle leggiadre corti di Federico e di Manfredi si cominciò a scrivere il volgare comune; che gli altri Italici lo coltivarono per innanzi; che la Università di Bologna molto contribuì a renderlo illustre, e che toccò spezialmente alla Toscana a nutrirlo e per la copia de' suoi gloriosi uomini a renderlo da per tutto famoso. E siccome è fuori di dubbio che l' eloquio gentile, simile ad ogni altra bella disciplina, ferma volentieri sua sede dove hanno stanza i

mecenati e i sapienti, de' quali erano già ben provvedute nel dugento Palermo e Napoli e Roma, e nel principio del trecento Bologna, e subito dopo lo fu la patria dell' Alighieri, così ogni non prevenuto animo par che abbia a trovare senza riprensione la sentenza del Perticari.

Ora in questa sua bella opera, dove dei Bolognesi egli parla, toccando alcuna cosa dei loro prosatori, non esita a porre tra le più nobili scritture italiane *sì per l' antichità, come per la bellezza la Rettorica di Tullio di Guidotto da Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il ducento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto.* E per darci alcun esempio di questo antichissimo volgare egli ci offre un brano della Prefazione, tolto da rarissima impressione del quattrocento, che si conserva nella Casanatense di Roma. Per lo affetto particolare, che da lunga stagione io porto all' edizioni de' primi testi della nostra favella, sono io pur possessore di questo libro, e la sentenza del Perticari grandemente m' induce a riconsegnarlo alla luce. Nel mandare, come ora fo, ad effetto questo proposito mio, giudico non inutile il preporvi alcuna osservazione, la quale discorra e sull' autore della vecchia scrittura, e sul modo con cui parecchi altri la rendettero già di pubblico diritto, e su quello

con cui io dommi a fare lo stesso oggidì, e sul conto al fine in che può aversi tale operetta.

Accorgimento non poco sembrami che occorra anche in questo genere di minuti studii a fine di condurre chi legge ad essere, per quanto può farsi, debitamente istrutto. In parlando di ciò che risguarda l'Autore debbo intanto osservare che molto scarse e molto poco accurate notizie di lui ci giunsero, quantunque si trovi ricordato con reverenza da Lionardo Salviati, dagli Accademici della Crusca, da Scipione Maffei, dallo Zeno, dal Tiraboschi, dal Morelli, dal Ginguenè, e poscia da tanti altri letterati di minor nominanza. E cominciando dal titolo e dal nome proprio, ora lo vediamo rammentato come *Padre maestro Guidotto o Galeotto,* ora come *messer Fra Galeotto o Guidotto,* ora come il *Cav. Fra Galeotto Guidotti Nobile Bolognese ;* e chi lo vuole frate Domenicano, e chi lo vuole frate Godente. Gli antichi codici debbono reputarsi la più sicura scorta per non prendere errore sul vero suo nome, ed in quelli di Firenze, ricordati dall' Argelati, ed in quelli della R. Biblioteca Marciana in Venezia, da me presi in esame, mancano e i doppii nomi e i doppii titoli, nè altro vi si legge fuorchè : *Frate Guidotto da Bologna.* L' aggiunta di *Galeotto* io tengo per incontrastabile che derivi da errore d' impressione corso

nella intitolazione fattasi nella sopraccennata stampa del libro, in quella stampa che il cav. Lionardo Salviati, prima di ogni altro, potè esaminare. Noi vedremo appresso di quante gofferíe essa sia zeppa, ed intanto non fia temerario il giudicare che chi in una sola faccia scrisse *faccenda* per *vicenda, Francia* per *lancia, patto* per *piato,* non possa avere scritto *Galeotto* per *Guidotto*. E tanto più questo avviso si ringagliardisce quanto che ne' due Proemii che la stampa stessa racchiude, e dove l'autore ricorda se medesimo, niun altro titolo e nome egli si dà fuorichè quello di *Fra Guidotto,* come appunto ne' Codici si riscontra. Chi sa poi che non foss' egli un parente di quell' Ansidisio Guidotto nipote del tiranno Ezzelino, che fu crudelissimo Podestà di Verona nell'anno 1250, e di cui parla il Sismondi nella sua Storia delle Repubbliche Italiane? Il P. Sarti nell' accurata sua opera intorno a' Professori della Felsinea Università scrive che la famiglia Guidotti era *indigena* di Bologna, trapiantatasi a Roma, ma che di frate Guidotto niente v' ha di sicuro: *certi nihil statui posse arbitror.*

Sbattezzato che avrem Guidotto, talchè perda il nome di Galeotto, dove il collocheremo noi? Nella schiera dei frati Domenicani o in quella dei frati Godenti? Sotto il vessillo dell' Ordine dei Predicatori lo hanno posto i PP. Quetif ed

Echard, perchè un Codice della Rettorica da essi veduto nella Biblioteca dell' Annunziata in Firenze aveva la prima lettera iniziale con dipintovi un fraticello *vestito di tonaca tutta bianca, con sopr' essa un mantello di color cinerizio;* e quindi sospettarono che l'autore del libro essere potesse un *padre maestro Domenicano.* Ma anche altro illustre letterato, l' ab. Mehus, osservò altro Codice col fraticello dipinto *con veste bianca e di color cinerizio,* e per queste insegne giudicò bene di allogarlo tra i frati Godenti; e il cav. Tiraboschi si accomodò all' avviso del Mehus, perchè un Bolognese, il secentista Ovidio Montalbani, onorò fra Guidotto del titolo di *Nobile e di Cavaliere.* Ma la miniatura di un Codice e l' asserzione di assai poco critico scrittore mi paiono puntelli troppo fievoli; e può forse indebolire il ragionamento del Tiraboschi anche il sapersi che l' opera fu scritta forse prima dell' anno 1260 e che non avanti quest' anno i frati Godenti posero loro sede in Bologna. In ogni modo poco importerà che Guidotto fosse o Domenicano o Godente, e basterà essere certi che non gli vada tolta dagli omeri la cocolla, perchè *Frate* si chiama egli stesso nello scrivere il suo proprio nome.

Quell' Ovidio Montalbani dee avere condotto anche il grande Maffei ad annunziare l' opera con

inesattezza, così leggendosi nel suo libro dei Traduttori Italiani: *La Rettorica ad Erennio da Galeotto Guidotti trasportata nel* 1257, *stampata in Bologna nel* 1478, *e nel* 1658. Non è la *Rettorica ad Erennio;* improprio è il nome di *Galeotto Guidotti;* non si può asserire che sia stata *trasportata nel* 1257; molto meno *stampata in Bologna nel* 1478. E basti qui intanto osservare come non abbia solida base quel determinato anno 1257. Nella ristampa bolognese dell' anno 1658 l' editore Montalbani fa dire allo stampatore Manolessi, che la sua edizione è copia di quella fattasi nel 1478, di cui ci dà il titolo come segue: *Rettorica nuova traslatata di latino in volgare per lo eximio maestro de l' arti liberali fra Galeotto Guidotti Nobile Cavaliere da Bologna, l' anno del Signore* 1257. Che questa intitolazione non sia punto così lo si potrà scorgere nella fedele mia ristampa, dove non è fatto cenno alcuno di millesimo. Tuttavía non andò troppo lungi dal vero chi assegnò il 1257 per l' anno in cui fu dettata l' opera, giacchè la Rettorica è fuor di dubbio dall'autor suo indirizzata al re Manfredi di Sicilia, e il re Manfredi cominciò a prendere le redini del governo nell'anno 1254, e per morte le depose nel 1265, ovvero nel seguente; quindi in questo mezzo certamente la operetta si scrisse e si divulgò.

Le pazienti indagini fatte dal P. Iacopo Maria Paitoni risparmiano a me i confronti per far conoscere che questo libro non è propriamente un volgarizzamento della Rettorica di Marco Tullio. Ognuno sa che i nostri buoni antichi erano per lo più grossi ed ignoranti in fatto di traduzioni e che di loro capriccio le rivestivano. I volgarizzamenti di Esopo, della Eneide, degli Amori del Sulmonese, quello delle Pistole trasportate da quel ser Bocca di Lampana tanto scardassato dall' illustre Cav. Vincenzo Monti, e tanti altri, sono ombre di un corpo. Non lo stesso, ma peggio dicasi della Rettorica scritta da fra Guidotto, mentr' egli si contentò di dare un immaginato Compendio o Ristretto dei Libri non *ad Herennium,* ma *de Inventione,* Compendio che neppur segue sempre le vestigia dell' Oratore romano. Mal a proposito si è dunque scritto la *Rettorica di Tullio,* e la vera denominazione l' ha data frate Guidotto medesimo, il quale nel suo Prologo scrisse: *Io ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio;* che vale a dire: *Io ho unito insieme la parte più scelta dell' arte di ben dire, ed holla rivestita degli abbellimenti che le dà Cicerone.* Se io dunque, diversamente dagli Accademici della Crusca, ho prescelta nel libro la denominazione di *Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna,* parmi

avere ciò fatto con evidente e salda ragione, nè spiacerà poi, spero, ch' io abbia lasciato al libro quel suo natural distintivo che pur era molto in voga a' tempi antichi, spesso scrivendosi allora *Fiore di Virtù, Fiore di Parlare, Fiore di Cavallería* ec.

Ad altra osservazione m' invita la natura del mio assunto, volendo io alcuna cosa dire su quel brano di prefazione di quest' antica scrittura datoci dal Perticari. È fuori di dubbio che se per vetustà e leggiadría egli bene la giudicò *scrittura nobile,* resta poi sempre a definirsi quale essa veramente uscisse dalla penna di frate Guidotto; e la buona coscienza di sì illuminato scrittore dovea almeno metterlo in dubbietà intorno alla scelta dell' esemplare ch' egli ci ha porto. Perchè mai, anzichè togliere la sua copia o dagli smozzicati frammenti che primo pubblicò Iacopo Corbinelli in Lione nel 1568, o dal testo che sopra due vetusti Codici collazionato ci diede Domenico Maria Manni, amò egli trarla da una stampa, la quale l' Infarinato non ha avuto tutto il torto di giudicare *scorrettissima di tutte, intanto che in altro linguaggio si può dire quasi che sia trasfigurata?* Questa stampa dee essersi fatta verso il 1478, e 'l Cavaliere erudito dovea ben sapere quanto poco fosse amato il parlar gentile sul finire del secolo XV, e di quanti

arbitrii solessero allora rendersi colpevoli gli editori de' volgari libri, specialmente non toscani. Oltrechè, senz' altre argomentazioni; al solo svolgere un po' attentamente alcune facce di quel libro poteano saltargli all' occhio assai presto le molte sue scorrezioni, e farnelo diffidente. Ma questa inavvertenza non sarà poi altro che un peccatuccio che resta a gran dovizia purgato e cancellato dalle tant' altre sue santissime letterarie virtù.

Ma prima la trave dell' occhio suo, che la festuca di quel del prossimo, dee l' uomo trarre, scriveva quell' allegro vecchio di Franco Sacchetti, ed io avrò bisogno di questa evangelica correzione ora che parlerò dell' opera da me prestata per far rivivere fra Guidotto. Sappia se non altro il lettore di quali mezzi mi sono provveduto e come il mio, qualunque siasi, lavoro è oggidì consegnato alla stampa.

Tre differenti Codici di questo libro si serbano nella R. Biblioteca Marciana, ma tutti molto diversi tra loro; chè già tali opere si trasformavano ogni giorno e ogni copiatore cercava di farle sue. Due furono i Codici esaminati in Firenze dal Manni, scritti nel 1400 e nel 1410, ne' quali però non trovasi nominato mai fra Guidotto, ed il leggersi in uno di essi questa postilla: *Libro recato a certo ordine per messer Bono di messer Giambono,* fece al

Manni conghietturare che o messer Bono od altro messer Iacopo Giambono fosse l'autore della operetta. Di altri Codici si trovano notizie nel Paitoni, nell' Argelati, nel Fantuzzi. Ora dovendo io tener dietro ad una principal scorta mi sono attenuto a quello scritto nel XIV secolo col nome dell' autore frate Guidotto, Codice incomparabilmente superiore in bontà agli altri nella Marciana nostra esistenti. Sta segnato col numero XXI della Classe X fra gl' Italiani, ed era già posseduto dal Farsetti. Quantunque il carattere sia non poco difficile a diciferarsi, per longevità di tempo, per ordine e copia di materia, per purità di favella è certamente pregevolissimo. L' accennata prima edizione senza alcuna nota di luogo, di anno e di stampatore non mi è stata punto inutile, giacchè quantunque spropositata nella correzione e colla tela delle parole rotta frequentemente dalla scioccherία del copista o da quella dello stampatore, nulladimeno la materia è inerente al Codice XXI e lo supplisce eziandío in qualche luogo. Avvertasi che di quest' edizione avvi un esemplare anche nella Marciana, in fine del quale sta impresso l'anno MCCCCLXXVIII, ma questo millesimo, ch' è affatto fuor di linea, si vede esservi stato senza dubbio aggiunto a mano, sicchè non è da moltiplicarsi il numero dell' edizioni, e l' accennata qui sopra resta sempre la *principe*. Domenico

Maria Manni pubblicò l'accennato suo testo dopo l'*Etica di Aristotile* nella stampa fattane in Firenze nell'anno 1734 in 4to, ma l'ordine della scrittura vi si trova sconvolto, e qua e là sono ora lacune, ora addizioni, ora le cose medesime in vario modo espresse; però la favella, quantunque ripulità dagli antichi menanti toscani, o caricata di qualche arcaismo di cui ho tenuto nota, non ha grande diversità da quella del Codice XXI della Marciana.

Ora il Codice Marciano XXI, la prima stampa, il testo Manni furono le sole mie guide nel collazionare la presente nuova edizione. Seguitando il Codice ho creduto di sostituirvi tal volta la lezione tolta dagli altri due miei esemplari, non senza però farne il lettore avvertito colle varianti segnate a piè di ogni faccia, dove altre varianti ancora egli troverà, non meno che que' cenni che poteano meglio importare a qualche utile notamento nelle cose della lingua.

Nei tre esemplari suddetti si trovano intitolazioni affatto irregolari, e quello che maggiore imbarazzo reca si è, che molte volte il copista o lo stampatore passano di secco in secco e senz' alcuna pausa da uno in altro ragionare. Ho creduto non riprovevole arbitrio quello di distribuire il libro in quattro Trattati, la quale divisione

è additata dalla materia stessa, e di aggiugnere quel titolo o quella dichiarazione di ogni paragrafo che con disordine soltanto stanno contrassegnati nei tre esemplari suddetti. Non ho mancato di trascrivere per intero le poche addizioni che offre il testo Manni, il che importa ad ottenere che la edizione presente non lascii in desiderio e in bisogno della Fiorentina. Il Codice, e peggio ancora l'antica stampa, non ha ombra di grammaticale ortografía, ed il testo Manni all' opposto è inabissato in un mare d'interpunzioni che recano più buio che luce. La interpunzione è forse la parte più difficile ad afferrarsi da un editore, mentre i segni ortografici sono la guida della mente, e quando giacciono mal collocati stravolgono affatto i concetti, sicchè il cavalier Monti ben a diritto sentenziò *che questi segni non sono punto pedanterie, ma spie sicure di ciò che si cela sotto la cupola del cervello.* Io ho adottate quelle misure che mi parvero meglio opportune alla pronta intelligenza e chiarezza della scrittura e desidero di non essermi ingannato.

Le diligenti edizioni sogliono avere l'ornamento di un Indice di tutte quelle stampe che precedentemente si sono fatte, e nel caso nostro restano meglio arricchite quando offrano anche l'Indice dei Codici che possono essere conosciuti,

Siccome però ad ottenere questo intento avrei dovuto, quanto a' Codici, prendermi molta briga per conoscere quello che non è stato notato dagli scrittori; e quanto all' edizioni non avrei che impinguato il libro di notizie di poco o niuno interesse, così confido d'essere scusato dell' avermi evitata siffatta noia, e tanto più che l' edizione principe e le stampe fatte colle cure del Corbinelli e del Manni penso che sieno le sole buone e valutabili. Avrei bene desiderato di soddisfare la mia curiosità coll'esame della più volte rammentata edizione dataci dal Montalbani in Bologna nel 1658 in 12, ma non essendomi riuscito di averla sott' occhio, per le cose già osservate mi arrischio di giudicarla affatto infruttuosa. Quel caro signor Ovidio Montalbani non potea fiutar bene per entro alla tramoggia, egli che intitolava i soprabbondanti suoi libri la *Cronoprostasi,* la *Kiposcopia,* la *Comenscopia,* la *Brontologia,* e ch' era un lettore di matematiche incaricato, dice il suo biografo, di formare il tacuino de' giorni propizii o avversi al cavar sangue e al purgarsi.

Mi sono proposto di dire alcuna parola anche del conto in che può aversi questo *Fiore di Rettorica,* ed eccomi qui da ultimo a liberar la mia fede. Altra cosa che i Gravina, i Genovesi, i Soave del decimottavo secolo erano i Guidotti, i Guittoni, i Brunetti del secolo decimoterzo; e 'l nostro

Autore che nel primo de' suoi Proemii loda Marco Tullio perchè era *grande della persona e ben fatto di tutte membra e d' arme maraviglioso cavaliere,* e il suo menante che nel Proemio premesso al terzo Trattato malmena il frate come briaco perchè ha ripetuto in due luoghi le stesse lezioni, e giudica che il lettore non abbia studiato *mai libro, se non come fanno i fanciulli che ricorrono l' abbiccì e 'l Deus in nomine,* sono certamente uomini cotali che non possono oggidì aggiugner lume alla chiarezza dei nostri intelletti. Ma in ogni tempo si sono venerate le preziose memorie prime, e 'l continuare a farlo sarà sempre indizio di civiltà nazionale e di patrio attaccamento. In mezzo poi a' moderni contrasti sulle cose della favella noi abbiamo veduto gl' italici nostri combattenti più illustri, Cesarotti e Napione, Cesari e Monti, Perticari e Lampredi, trovarsi d' accordo nel dogma, che senza dare opera allo studio dei buoni vecchi non si giugnerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua che fu da costoro maravigliosamente fondata e scritta. Ora Frate Guidotto sarà valutato tanto più reverendo quanto che, quantunque nato fuori del suolo toscano n' è stato uno de' primi babbi, ed il suo eloquio non si troverà senza giudizio e sapere, nè si vedrà imbastardito di quegli arcaismi che possono supporsi soltanto proprii di

un popolare dialetto. Se il rendere questa sua scrittura di più universale conoscenza non sarà, come confido, tempo perduto, non sarà nè meno discaro ch' io dia termine a questa Prefazione, ricopiando alcune similitudini, sentenze, frasi e leggiadre immagini che trovansi sparse per entro il libro, e che, quantunque cariche ormai di circa cinquecento e sessant' anni di età, appaiono ancora fresche e rugiadose.

SENTENZE

Tuttochè la regale pecunia sia mantello, lo quale molti vizii ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui che non sa ben dire. Car. 6.

Senza la favella sarebbe la bontà come uno tesoro riposto sotterra, che, se non è saputo, più che terra non vale. Car. 7.

Il domandare spesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiavi della sapienzia. Car. 17.

Niuna cosa più presta che lagrima si secca. Car. 52.

Pacifico ti mostra a' nimici, aspro agli amici. Car. 57.

Colui si dee libero chiamare che non è servo di alcuna bruttura. Car. 61.

Non solamente è povero colui che ha poco, ma colui che saziare non si puote. Car. 61.

Malamente errano coloro, che quando sono in grande stato credono avere fuggita la ventura; ma quegli si porta saviamente, che nelle prosperevoli cose pensa dinanzi come la ventura si può mutare. Car. 62.

La bellezza del corpo o disfassi per male che abbia, o tolsi via per vecchiezza. Car. 73.

Quello che non piovve da cielo rimase suso. Car. 82. Proverbio da usarsi quando uno, dopo avere ripreso altri alla libera, mitiga poscia l'acerbità con qualche lode.

Savii debbono essere tenuti coloro che per fare salva la città loro non ischifano pericolo nè fatica niuna. Car. 92.

Nè 'l puledro non domato, avvegnachè sia buono, può essere acconcio a quella utilità che l' uomo desidera del cavallo; nè l' uomo non usato, avvegnachè sia ingegnoso, può essere di molta bontà. Car. 95.

SIMILITUDINI

La favella di un dissennato è *come uno coltello aguto e tagliente in mano d' uno furioso.* Car. 6.

L'ordinare della favella è di tanta virtù nel dire, che dicono i savii, che così dà vittoria nel suo intendimento, come le schiere de' cavalieri ben composte e ordinate fanno vincere al signore le battaglie. Car. 26.

Quell' oratore che senza proemio viene incontanente al fatto che vuol dire è *avuto come colui che vien lotoso a mangiare, e ponsi al desco, e non si lava le mani.* Car. 29.

Com' è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare, così di colui è da fare beffe e scherno, che in sul grande pericolo più provvede al suo salvamento che a quello del comune, perchè, spezzata la nave, molti ne possono campare, ma quando perisce il comune non ne campa veruno. Per la qual cosa possiamo dire che Decio si portò saviamente, che per campare la città sua si mise alla morte ed a ferire i nimici. Per vil cosa e per piccola grazia ricomperò una grande; diede la vita e fece salvo il paese; partissi l' anima e accattò gloria e onore; il quale non menoma, ma sempre cresce ed inforza. Car. 91.

Questo luogo non è da tutta la quistione, siccome uno membro severato, ma, siccome sangue, per tutto il corpo della quistione è sparto. Car. 93.

Come colui che piglia il pennone per correre nel prato, di colui, che ha corso, corre meglio, così il podestà nuovo, che piglia la signoría, del vecchio è migliore, perchè affaticato colui, che ha corso, rende il pennone a un altro, che corra, ma il podestà già usato rende la signoría al nuovo. Car. 94.

Come il giullare che si leva in piede ec. Leggasi tutta questa bella similitudine. Car. 96.

Questi spesse volte va per mezzo il mercato ricciuto come un drago, con una guardatura rabbiosa, con uno animo avvelenoso, di qua e di là guardandosi d' intorno se vedesse alcuno, cui potesse col fiato appuzzare e colla bocca mordere e co' denti squarciare. Car. 99.

Costui *quando rizza il mento in parte alcuna, sempre crede da tutta gente essere guardato, come se fusse pietra preziosa o bellissimo oro rilucente.* Car. 101.

Nel tempo che Roma aveva molti cavalieri ec. Car. 103. Tutto questo esempio del Sermonare equivale ad una delle più briose Novellette che si leggano nell'antico libro del *Bel Parlar Gentile,* ed il racconto sembrami fatto con evidenza e con non comune gagliardía di stile.

BUONE DEFINIZIONI

Diligenzia è una sollecitudine in sapere lo suo ben guardare, ma avarizia è uno ingiurioso desiderio dello altrui. Car. 69.

Follía è uno apprendimento di fatiche e di pericoli, non considerando che del fatto si può seguitare. Car. 69.

Della Divisione delle voci, e sopra quante voci si dee dire. Car. 121. Questo capo, e gli altri tre seguenti sul modo di pronunziare le parole, di cambiare il tuono della voce e di gestire sono di qualche importanza, mentre esprimono con chiarezza alcune cose non facili a dirsi.

Prudenzia è uno sottile scaltrimento, per lo quale si muove l' uomo per diritta ragione a conoscere il bene dal male. Car. 136.

Giustizia è una ferma volontà d' animo, per la quale l' uomo si muove a rendere la ragione sua a ciascuno, secondo l'essere suo. Car. 138.

Fortezza è una ferma volontà di animo, per la quale si muove l'uomo a desiderare le cose grandi e a dispregiare le cose vili e ad essere sofferente delle fatiche e dei pericoli. Car. 140.

IL FIORE

DI

RETTORICA

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo Marco Tullio Cicerone, chiamata Rettorica nova, traslatata di latino in vulgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna: opera utilissima e necessaria agli uomini vulgari e indotti (1).

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Sallustio et altri autori dissono (2) alti e maravigliosi versi, nel XIIII anno dinanzi alla natività del nostro Signore: In quel tempo fu un nobile e virtuoso uomo, cittadino di Capoa e del regno di Puglia, il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, et aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu

(1) *Questa intitolazione nel Codice della Marciana è come segue :* Qui comincia la rettorica nuoua di tulio traslatata di gramaticha in uolgare p frate guidotto da bolongna, *e così leggesi in altri Codici ricordati dall'Argellati.*

(2) dissero, *leggesi nell' antica edizione.*

maestro e trovatore della grande scienzia di Rettorica, cioè, di bene parlare; e trovò et ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienzia di Rettorica, la quale avanza tutte le altre scienzie per la bisogna (1) di tutto il giorno parlare nelle valenti cose, siccome in far leggi e piati (2) civili e criminali, e nelle cose cittadine, siccome in fare battaglie et ordinare schiere e confortare cavalieri nelle vicende (3) degl' imperii, regni e principati; con governare popoli, regni, cittadi, ville, stranie e diverse genti, come si conversa nel gran cerchio del mappamondo della terra. Et a contare brievemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo intento (4), della sua vita amabile, costante di sua grazia e virtù, grande della persona e ben fatto di tutte

(1) lo bisogno, *leggesi nell' antica edizione.*
(2) patti, *leggesi nell' antica edizione.*
(3) faccende, *leggesi nell' antica edizione.*
(4) in tempo, *leggesi nell' antica edizione.*

membra, e fu d'arme maraviglioso cavaliere, franco del coraggio, armato di grande senno, fornito di scienzia e di grande discrezione, ritrovatore di tutte cose. Et io frate Guidotto da Bologna, cercando le sue magne virtudi, emmi mosso talento (1) di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica vulgarizzare di latino in nostra lingua, siccome appartiene al mestiero de' laici, vulgarmente. E, come contaremo per lo 'nanzi nel versificato che fece il grande poeta Vergilio, e nel tempo che fu Ottaviano imperadore augusto, figliuolo adottivo di Giulio Cesare, nell' imperio della sua dignitade, nacque Cristo, il glorioso Salvatore del mondo: il quale Vergilio sì trasse tutto il costrutto dello intendimento della Rettorica, e più ne fece chiara dimostranza, sicchè per lui possiamo dire che l'abbiamo, e conoscere la via della ragione e la etimología dell' arte di Rettorica; imperocchè trasse il gran

(1) mi mossi, *leggesi nell' antica edizione.*

fascio in piccolo volume e recollo in abbreviamento. Et io considerando te, e la tua grande bontà, alto Manfredi lancia e re di Cicilia (1), siccome a diletto e caro Signore nell' aspetto de' valenti principi del mondo, essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio, nel quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente et adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico et in privato.

(1) *Così pare che debba leggersi nel Codice della Marciana, dove però il testo è alquanto corroso ed il significato non chiaro. Nell' antica edizione si legge*: Manfredi di Francia; *altro errore, e meglio sarebbe* Manfredi di Federico.

PROLOGO (*)

Acciocchè la vita è corta e l'arte è lunga e 'l mestiere e 'l bisogno, non potemo in tutto considerare (1) pienamente il nostro volere, ma pigliarne una partita brievemente; siccome il nostro Signore ne concederà grazia, diremo come l'uomo, per la virtù che gli è data dalla somma potenzia di Dio nella lingua, di sapere favellare, perchè avanzi tutti gli altri animali. Siccome noi abbiamo detto di sopra, avanza tutti gli altri uomini e le bestie; e quanto, per la detta cagione, è più nobile e migliore che gli altri animali, cotanto l'uno uomo è maggiore e migliore che non è l'altro, in

(1) Perchè la vita è breve, e l'arte è lunga e 'l mestiere, in tutto non possiamo considerare, *leggesi nell' antica edizione.*

ciò, che sa favellare meglio e più saviamente; chè, tuttochè la regale (1) *pecunia sia mantello, lo quale molti vizii ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui che non sa ben dire. Et io veggendo nella favella tanta virtude et utilità, sì misi tempo per compilare* (2) *con istudio questa opera. Non certo che fusse mia credenza che solo la bella favella in sè avesse tanto di utilitade, se colui, che sa ben favellare, non avesse in sè senno e giustizia; anzi senza le dette due cose, secondo che dicono i savii, è quella persona una pistolenzia grandissima del suo paese e del suo comune, perchè la favella sua è come uno coltello aguto* (3) *e tagliente in mano d'uno furioso; ma se l'uomo ha in sè senno in saper bene provvedere, e ha*

(1) reinale. *Cod. della Marciana.*

(2) per trarre a fine, *leggesi nell' antica edizione.*

(3) acuto, *leggesi nell' antica edizione.*

in sè giustizia e ferma volontà di sapere le cose bene disponere a drittamente voler giudicare, sì gli fa bisogno di sapere ben favellare, acciocchè sappia le cose mostrare et aprire. Senza la favella sarebbe la bontà sua come uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo più che terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata d' alcuna persona colla giustizia e col senno, si rende più perfetto l' uomo, che non sono gli altri. Ho mostrato di sopra quanto sono gli uomini per la favella meglio che gli altri animali; perocchè molto vale a se medesimo, et è molto utile e caro ad altri, sì al suo comune, sì a' suoi amici e parenti, che n' hanno conforto ne' loro fatti, e grandissimo consiglio e rifugio, quando è savio dicitore. Adunque qualunque persona vuole sapere ben favellare e piacevolmente, si pensi di avere prima senno, acciocchè conosca e senta quello che dice; poi prenda ferma volontà di operare giustizia e

misura e ragione, acciocchè della sua parola non si possa altro che ben seguitare; e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti, che sono dati dalli savii in sul favellare, e da che gli ha letti e ben impressi si usi (1) *spesse volte di dire; perchè il ben parlare si è tutto dato alla usanza, che ogni cosa si acquista per uso et abbassa molto per disusare, e senza usare non può essere alcuno buono parlatore.*

(1) Ausi. *Testo Manni.*

(*) *Questo Prologo ed i seguenti quattro Capitoli hanno molta diversità nel Testo pubblicato da Dom. M. Manni in Firenze* 1735 *in 4to; testo che qui si ricopia affinchè l'Operetta presente offra le varie lezioni nella loro integrità.*

Per manifeste ragioni provano i savj filosofi, che scrissono dottrina di parlare, che la virtù, che diede Iddio all'uomo di sapere favellare, è la cagione perchè avanzi le bestie, e quanto per la detta cagione è maggiore, e migliore, che gli altri animali, cotanto è l'uno uomo migliore, che l'altro in ciò, che sa favellare meglio, e più saviamente. Ed io veggendo nella favella cotanta utilitade, sì mi venne in talento a' prieghi di certe persone, della Rettorica di Tullio, e d'altri detti di savj cogliere certi fiori, per li quali del modo del favellare dessi alcuna dottrina; e non veggendo, come il potessi ben fare per molta altra briga, e faccenda, ch'aveva per la cura del mondo, sì mi puosi in cuore, certi tempi, che sono dati all'uomo per riposo, in istudio di questo fatto volere consumare, e nol feci perchè fosse mia credenza, che solo la bella favella per se avesse alcuna bontà, se colui, che sa favellare, in se non avesse senno, e giustizia, anzi sanza le dette due cose, secondochè dicono li savj, è quella persona, per la favella una pistolenzia grandissima del suo paese, perchè la sua favella così è in lui pericolosa,

com' uno coltello aguto, e tagliente in mano d'uno furioso. Ma se l'uomo ha in se senno in saper bene in sulle cose vedere, e ha in se giustizia, cioè ferma volontà di volere le cose ben disporre, e dirittamente volerle fare, sì gli fa bisogno di sapere favellare, acciocchè sappia le cose mostrare, ed aprire, e sanza la favella sarebbe la bontà sua, come uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo, più che terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata in alcuna persona colla giustizia, e col senno, rende sì perfetto l'uomo, ch' è tanto meglio, che non sono gli altri, quant'io t' ho mostrato di sopra, che sono gli uomini per la favella meglio, che gli altri animali, perchè vale molto a se medesimo, è molto utile, e caro a suo comune, e agli amici, e parenti è grandissimo consiglio, e rifugio. Dunque qualunque persona ha volontà di sapere piacevolmente ben parlare, sì si pensi imprima d'avere senno, acciocchè conosca, e senta quello, che dice, e poi pigli ferma volontà di aoperare giustizia, e misura, acciocchè delle sue parole non si possa altro, che bene seguitare; e questo cotale legga sicuramente in questo libro, e senta meco certi ammaestramenti, che sono dati da' savj in sul favellare, e dacchè gli ha letti, e bene intesi, si ausi spesse volte di dire, perchè il bello parlare è tutto dato all'usanza, e sanza usare non puote essere alcuno bel parlatore.

Per quanti modi s' appara dottrina di parlare.

Coloro, che vogliono perfettamente sapere favellare, possono venire a capo di loro intendimento per tre vie; l'una per usanza di molto dire, perchè usando di dire l'uomo, la natura l'aiuta, sicchè da se medesimo imprende; l'altra per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore, perchè dilettandosi l'uomo nella favella d'alcuna savia persona, seguita le parole, e 'l modo suo; la terza per vedere, e sentire gli ammaestramenti, e la dottrina, che sul favellare è data da' savj; e per li due modi, che sono posti prima di sopra, cioè o per usanza di molto dire, o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore, apparano gli uomini laici a parlare, e non per lo terzo, cioè per sapere la dottrina, che in sul favellare è data da' savj, perchè non la sanno, nè posson sapere, perchè è data per lettera da loro. Ma acciocchè per questa via possano i laici alcuna cosa sentire, mi penso di darne in volgare alcuna dottrina, avvegnachè malagevolemente si possa fare, perchè la materia è molto sottile, e le sottili cose non si possono bene aprire in volgare, sicchè sen' abbia pieno intendimento; però colui, che legge in questo libro, legga prima, e rilegga molte volte, sicchè da se medesimo intenda bene ogni cosa, e se dubitasse d'alcuna cosa, e non la intendesse, non si tema di ricorrere ai savj, perchè domandare ispesse volte delle

cose dubbiose è una delle cinque chiavi di sapienza; per la quale puote l' uomo savio divenire.

Sopra quante favelle si dà dottrina di parlare.

Della dottrina, e delli ammaestramenti, che 'n sul favellare son dati da' savj, vogliendo certi utili, e belli fiori recare in volgare, fa bisogno di sapere in prima quante sono le favelle, nelle quali si dà dottrina di parlare; e pongono i savj, che sono tre: iudiciale, diliberativa, e dimostrativa. La giudiciale è favella di contenzione, perchè contiene in se accusa, o domandagione, contradicimento, e difensione; ed è detta giudiciale, perchè s' usa di fare dinanzi agli giudici, e signori, che rendono intra le genti ragione, mostrando per quella catuna parte sua intenzione, e la ragione del detto suo. La diliberativa è favella, per la quale consiglio si piglia, ed è detta diliberativa, perchè fatta la proposta, sopra la quale si piglia consiglio, diverse ragioni muovono i consigliatori a pigliare molti partiti, e però quella favella si dilibera qual partito sia il migliore. Dimostrativa è favella, per la quale si dice bene o male d' alcuna persona, ed è detta dimostrativa, perchè si mostra per quella, che sente la persona, della quale si favella; e questo ha luogo nel dire ispesse volte, avvegnachè per ciò principalmente non si faccia.

Di quante cose dee essere il dicitore ammaestrato, acciocchè sappia favellare perfettamente.

Veduto per quanti modi s' appari di favellare perfettamente, e quante sono le favelle, nelle quali di parlare è dato dottrina per li savj, si voglio ora mostrare di quante cose dee essere il dicitore ammaestrato, acciocchè sappia perfettamente parlare. Egli dee essere ammaestrato di tre cose; la prima, che la sua diceria sappia dire con perfetta favella; la seconda, che a memoria la si sappia recare prima, che parli; la terza, che la sappia bene, e piacevolmente profferere. E che dottrina è data da' savj sopra le dette cose ti voglio per ordine mostrare, ed aprire; e prima della dottrina data da' savj, come il dicitore dee sapere dire la sua dicería con favella perfetta.

A volere il dicitore con perfetta favella sapere dire la sua dicería, fa bisogno di sapere in prima, che cose dee avere in se la favella perfetta. La perfetta favella dee quattro cose in se avere; la prima, che sia buona, la seconda, che sia composta, la terza, che sia ornata, la quarta, che sia ordinata; e quale favella buona, e quale composta; e quale ornata, e quale ordinata sia ti vo' per ordine dimostrare, e aprire, e prima quale è buona favella.

Qual è buona favella.

Buona è detta quella favella, ch' ha in se quattro cose; la prima, che tutte le parole, che sono nel detto di colui, che favella, s'accordino insieme, cioè, non si pecchi in latino; la seconda, che si proferino le parole, come si conviene a ragione secondo il volgare, nel quale si favella, e per discacciare dalla favella i detti due vizj, fu fatta tutta l' arte della gramatica, la quale insegna fare le dette due cose, e dividesi nelle dette due parti, che s' appellano silogismo, e barbarismo, come sanno i gramatici; la terza, che ponga il dicitore nel detto suo parole proprie, cioè, che si facciano bene col fatto, che dice; la quarta, che dica il detto suo per parole usate, secondo il volgare, nel quale egli favella.

TRATTATO PRIMO

Qui tratta sopra sapere bene et ordinatamente favellare, e per quanti modi si appara a bene e drittamente parlare, e l' usanza che fa di bisogno.

Coloro che vogliano sapere ornatamente e piacevolmente favellare, bene e profittabilmente possono venire a capo di lorò intendimento per tre vie. L'una, per molta usanza di dire, perchè usando di dire l'uomo, la natura lo aiuta sicchè da sè medesimo imprende. La seconda, per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore che abbia già udito, perchè dilettandosi l' uomo nel dire di alcuna savia persona, e del bello dicitore seguitando le parole, il modo suo si adorna. La terza, per vedere e per sentire la dottrina e gli ammaestramenti che in sul favellare è data da' savii; ma questo interviene per li dui modi che sono posti di sopra, cioè per usanza di molto dire, o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore. Non apparano gli uomini laici a parlar bene per lo terzo, cioè per sapere o per vedere o per sentire gli ammaestramenti e la dottrina che in sul favellare è data da' savii, perchè non la sanno e non la possono sapere, perocchè è data per lettera da

loro; che per niuno dei detti tre modi di sopra appara l'uomo bene a parlare, se prima non usa di dire; ma usando di dire e sapendo gli ammaestramenti dati, o seguitando nel dire alcuno bello dicitore, si appara a favellare tosto e piacevolmente. Per la qual cosa possiamo vedere, che il bel dire è tutto dato da usanza, e senza usanza non può essere bel dicitore; e per usanza di molto dire, o per seguitare nel suo dire alcuno bello dicitore apparano gli uomini valenti laici a parlare, e non per sapere gli ammaestramenti dati da' savii in sul favellare, perocchè non gli sanno. Ma perciocchè per questa via possano i laici che non sono allitterati (1) alcuna cosa vedere, m' ingegnerò di darne alcuno ammaestramento, avvegnachè malagevolmente si possa ben fare, perchè la materia è molto sottile a me non ben saputo; e le sottili cose non si possono ben aprire in vulgare, sicchè se n' abbia bene fermo intendimento da' non litterati, se 'l sponitore non è savio. E però quegli che legge in questo libretto, se di alcuna cosa dubitasse, legga in prima e rilegga molte volte, sì che da sè medesimo l' intenda, che io pure dirò sì che intendere si potrà; e se alcuna volta

(1) litterati, *leggesi nell' antica edizione.*

dubitasse di cosa che non intendesse, si ricorra a' savii, perciocchè nel faranno inteso (1); perchè il domandare spesse volte delle cose dubbiose è una delle cinque chiavi della sapienzia, per la quale l' uomo può diventare savio.

Qui comincia di che materia dee trattare il libro, e mostra l' ordine che debbe tenere.

Della dottrina e degli ammaestramenti, che 'n sul favellare sono dati da' savii, volendo alcuna cosa ritrarre in vulgare, ti voglio in prima mostrare come il dicitore debba sapere bene e ornatamente parlare; appresso, come il detto suo debba sapere ordinare; appresso, come con bel reggimento e piacevole volto debba sapere il detto suo ben profferire; appresso, per quante vie e modi si debbe e può consigliare in su le cose; appresso, per quanti modi si può dire bene e male ad alcuna persona; e chi delle dette cose vuole imparare, arrenda tutto l' animo suo al detto mio, e fermi la memoria e lo 'ntendimento (2), perchè

(1) lo informeranno, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) e sottigli lo ingegno e affermi la memoria, *leggesi nell' antica edizione.*

la materia è molto sottile e contiene in sè molto utili cose.

Qui dice dei tre ordini delle cose che bisogna conoscere.

Sappi che tre sono le maniere delle cose, sopra le quali tu puoi e dei dire, cioè Dimostrativa, Deliberativa e Giudiciale. Dimostrativa è la la prima catena (1) e maniera di lodare e vituperare alcuna persona secondo il suo merito. Deliberativa maniera è quella che ammaestra di dire quello che è giusto e non giusto (2).

Qui dice delle parti di Rettorica.

L' Arte della Rettorica ammaestra di sapere ben favellare, e fa di sè cinque parti. Invenzione,

(1) tema. *Cod. della Marciana.*

(2) *Manca nell' antica edizione la spiegazione della maniera Giudiciale. Nel Cod. della Marciana leggesi una ripetizione a sproposito così :* Giudiciale, ammaestra di dire quello che è giusto e non giusto. *Per supplirvi colla scorta del Testo Manni si aggiunga :* Giudiciale maniera è quella, che si usa di fare dinanzi agli giudici e signori, che rendono intra le genti ragione.

Disposizione, Elocuzione, Memoria e Pronunziazione. Siccome di sei parti: Esordio, Narrazione, Divisione, Confirmazione, Confutazione (1) e Conclusione.

Qui dice delle quattro maniere delle cose, che fa di bisogno sapere al dicitore.

Innanzi che noi diciamo dell'Esordio debbiamo sapere, che quattro sono le maniere delle cose, le quali sono materiale e fundamento del dire; cioè: Onesta, Laida, Dubbia e Vile. La primiera (2) è Onesta quando alcuno difende la giustizia dalla ingiustizia; Laida è quando alcuno difende la ingiustizia e condanna la giustizia; Dubbia è quando la cosa ha parte di onestà e parte di laidezza; come quando alcuno difende il padre contra la madre, e la madre contra il padre; Vile si è parlare di vili e basse cose; e vili quando la cosa e la qualità del fatto è piccolo, come se parlasse l' uomo di una gallina.

(1) Risponsione. *Cod. della Marciana.*

(2) prima, *leggesi nell' antica edizione.*

Qui dice dell' operamento del cominciare.

Li ammonimenti (1) e la dottrina che in sul parlare è dato da' savii volendo, in quanto è possibile, recare in vulgare, e quanto è bastevole a coloro, che sono laici, di sapere, e' fa bisogno di sapere in prima qual'è la materia della quale si favella. E dicono i savii, che tutta la materia del favellare è in tre generazioni: cioè: Giudiciale, Dimostrativa e Deliberativa. Giudiciale è quella favella quando si domanda alcuna cosa, o si accusa alcuna persona, o rispondesi alla dimanda e all'accusa fatta da alcuno; et è detta Giudiciale, perchè si usa dinanzi a' signori o a' giudici che rendono la ragione, et è favellare di contenzione. Deliberativa è detta quella favella quando sopra alcuna cosa si consiglia, et è detta Deliberativa, perchè colui, che consiglia, delibera in prima quello che è da prendere nel consiglio. Dimostrativa è quella favella quando si dice o bene o male di alcuna persona, et è detta Dimostrativa, perchè dimostra la gente e (2) la persona della quale si favella: le

(1) addomandamenti, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) chente è. *Cod. della Marciana,* e nel *Testo Manni leggesi* la gente e.

quali favelle come si possano usare, e favellare perfettamente, ti voglio per ordine mostrare e aprire quello che i savii dicono; cioè, che modi debba usare il dicitore acciocchè possa dirittamente parlare. I modi che debbe avere sono tre: Grave, Mezzano e Minore. Grave è detta quella favella, la cui materia è di gran fatto et ha in sè ornate parole e belle sentenzie, siano esse proprie o per similitudine. Mezzana favella è quella, la cui materia non è così alta, e non ha in sè tanti ornamenti. Minore è detta quella favella, la cui materia è di vile cosa, e dicesi del comune ragionamento che si fa tra la gente. Ora ti dirò della favella Giudiciale, che è posta in prima di sopra, e nella quale si usa più spesso di parlare.

Qui dice di che cosa debba essere ammaestrato il dicitore.

Qualunque persona che nella favella giudiciale vuole favellare perfettamente, dee essere ammaestrato da sei cose. La prima, che faccia la sua favella buona; la seconda, che la faccia composta; la terza, che la faccia ordinata; la quarta, che la faccia ornata; la quinta, che sappia recare (1) le sue parole a memoria innanzi che

(1) ritenere, *leggesi nell' antica edizione.*

parli; la sesta, che le sappia bene e piacevolmente profferire, quando le dice. E come il dicitore sappia tutte le dette cose ben fare sì ti voglio per ordine mostrare et aprire.

Qui dice della buona favella.

La prima cosa onde il dicitore debbe essere ammaestrato, acciocchè nella favella giudiciale sappia favellare perfettamente, si è, che la sua favella faccia buona. E quella è detta buona favella che ha in sè quattro cose. La prima, che tutte le parole della diceria si accordino insieme; la seconda, che le profferisca come si conviene a ragione; la terza, che si dica la diceria per proprie parole; la quarta, che si dica e contenga in sè parole usate. Accordansi le parole della diceria insieme, quando si dicano in tale modo che non si pecchi in latino. Profferansi le parole della diceria come si conviene a ragione, quando si dicano come si conviene secondo il vulgare d'onde si favella: e per discacciare dalla favella i detti due vizii fu fatta tutta l'arte della Grammatica, la quale si divide nelle dette due parti, che si appellano Barbarismo e Sillogismo (1). La parte della Grammatica, che si

(1) Sollecismo, *leggesi nell' antica edizione.*

appella Sillogismo t'insegna le parti della diceria sì acconciare che non si pecchi in latino; e quella, che si appella Barbarismo t'insegna le parti della diceria ben profferire, come sanno bene i Grammatici. E dicesi la diceria per parole proprie, quando si dice con parole che bene si fanno col fatto; e dicesi la diceria per parole usate, quando non si dice per parole straniere, cioè che non siano in usanza di dicitore.

Qui dice della favella composta.

La seconda cosa laonde il dicitore dee essere ammaestrato e ammonito, acciocchè nella favella Giudiciale favelli perfettamente, si è, che faccia la sua parola composta; e quella è detta composta favella quando la favella e le parole, che sono insieme poste, suonano bene e piacevolmente l'una dopo l'altra, e possonsi acconciamente profferire. E questo si puote fare così, che 'l dicitore si guardi da sei cose: La prima, che non faccia nella diceria e nel detto suo alcuno iato; la seconda, che non ponga molti nomi (1) insieme nel detto suo, nelli quali una medesima lettera molte

(1) molte nomora. *Cod. della Marciana, e Testo Manni, e così parecchie altre volte per innanzi.*

volte si ridica; la terza, che nella sua dicería non ridica una medesima parola molte volte; la quarta, che non ponga molti nomi insieme che siano consonanti, o che si accordino in rima; la quinta cosa, che nella sua dicería non trasponga parole sozzamente; la sesta, che non continui sue parole troppo dalla lunga. La prima cosa, onde ti dissi che si dee guardare il dicitore a fare la sua parola composta, si è, che non faccia alcuno iato nella sua dicería. Iato s'intende, che non dica la parola che finisca in ee, e ricominci in e, e così si guardi di ciascuna lettera vocale; il quale iato si fa quando il dicitore pone dui o più nomi insieme, che l' uno finisca in alcuna di queste cinque lettere, che sono appellate vocali, cioè A. E. I. O. U; e l'altro, che seguitasse, incominci dalla lettera simigliante, o da alcun' altra di quelle; e questo è lo esempio (1): *Quando andava alla Quarantina a Roma, di marzo, m' intoppai in Martino in Viterbo in andando*. La seconda, cioè, che il dicitore non ponga molti nomi insieme, colli quali una medesima lettera molte volte si ridica; e questo è lo esempio: *Di fino talento ti amava tanto* (2) *teneramente che posare mi*

(1) asempro, *e così quasi sempre nel Testo Manni.*

(2) ti amai tra gli altri tanto. *Testo Manni.*

parea in Paradiso, pensando che m' eri piacente (1). Della terza, cioè, che non si ridica una medesima parola molte volte, questo è lo esempio: *Della ragione, onde ragione non si può dare, non è da dare fede a quella ragione.* Anche. *Elli è ben buono di molta bontà, ma sconcia la bontà sua, perchè di bontà vuole essere lodato, e che abbia bontà fa grande vista.* E questo dee osservare il dicitore, se non ridicesse la parola per cagione di fare alcun bello ornamento, come più innanzi ti mostrerò che si può fare. Della quarta, cioè, che non ponga il dicitore nella sua diceria molti nomi insieme che siano consonanti, o che si accordino insieme in rima, questo è lo esempio: *Lacrimando, piangendo, luttando mi disse in andando.* Della quinta, cioè, che nella sua diceria non trasponga parole sozzamente, questo è lo esempio: *A te, lo dico, figliuolo di Ioanni Martino.* Della sesta, cioè, che 'l dicitore non continui sue parole molto da lungi (2), si è, quando il dicitore avendo detto sopra una cosa, e poi molte altre cose dette innanzi (3), quella cosa vorrà ripigliare; e di questo non fa di bisogno di dare

(1) sì pareva, che parlassi piacente. *Testo Manni, e* tanto era piacente. *Cod. della Marciana.*

(2) dalla lunga, *leggesi nell' antica edizione.*

(3) in mezzo, *leggesi nell' antica edizione.*

esempio, perchè apertamente si vede, che le orecchie dell'uditore e lo spirito del dicitore di ciò riceve grande offensione per quella cagione. Tutte le cose, che in fino a qui sono dette di sopra, dee osservare il dicitore a ben componere insieme le parti nella favella perfetta. L'altro, che si dirà per innanzi, è tutto come si dee ordinare (1) la favella.

Qui dice della ordinata favella.

La terza cosa onde il dicitore dee essere ammaestrato, acciocchè nella favella giudiciale favelli perfettamente, si è, che la sua favella faccia ordinata; e questo ordinare della favella è di tanta virtù nel dire, che dicono i savii, che così dà vittoria nel suo intendimento, come le schiere de' cavalieri ben composte e ordinate fanno vincere al signore le battaglie. Però alla dottrina di questo Trattato ora volga il dicitore tutto l'animo suo, e fermi la memoria e assottigli lo ingegno, perchè è grande e molto utilissimo trattato a sapere. Dicono i savii, che la favella si può in dui modi ordinare; l'uno modo secondo la dottrina e la via ch'è trovata e data dall'arte; l'altro secondo che si conviene al tempo, che 'l fatto si dice.

(1) ornare. *Testo Manni.*

Qui dice come si ordina la diceria secondo l' ordine dato dall' arte (1).

Ordinasi la favella secondo l'ordine dato dall'arte, quando il dicitore ordina la sua dicería in sei parti, cioè: Proemio, Narrazione, Divisione, Confirmazione, Risponsione e Conclusione. Il Proemio è la prima parte della dicería, per la quale l'animo dell' uditore si rende benevolo, o attento, o ammaestrato in sul fatto. Narrazione è quella parte per la quale l' animo dell' uditore si rende benevolo, ovvero per la quale il fatto si dice com' è stato, o quasi. Divisione è la terza parte della dicería, per la quale sopra queste cose si dee dire, e mostrasi l' ordine che dee tenere. Confirmazione è la quarta parte della dicería, per la quale si pruova la contenzione di colui che favella per belle ragioni e per forti argumenti. Risponsione è la quinta parte della dicería, per la quale si risponde alla dicería colle ragioni che l' altra parte ha opposte, o potesse opponere, che al detto suo fosse contrario. Conclusione è la sesta parte della dicería, per la quale il dicitore reca a memoria degli uditori in poche parole ciò che spartamente ha detto di sopra.

(1) secondo la dottrina, che 'l fatto si dice, *leggesi nell' antica edizione.*

Qui dice come si ordina la diceria secondo il tempo, che 'l fatto si dice.

Ordinasi la diceria secondo il tempo, che il fatto si dice, quando si serba l'ordine dato dall'arte; e questo ordinare è tutto in arbitrio di colui che favella, perchè partendosi il dicitore dall'ordine dato dall'arte, ripiglia l'ordine che pare a lui che si convegna, secondo il tempo, che 'l fatto si dice. E molte volte non fa proemio, o se fa proemio non fa narrazione, o se fa narrazione non fa divisione, e talora mette innanzi la narrazione al proemio, e talora lascia tutte tre le dette cose, cioè parti della diceria, e fa il cominciamento suo da alcuna forte allegazione, o da alcuno detto di savio, o da alcuna similitudine, o da alcun bell'esempio, onde possa il detto suo abbellire, ovvero attare per innanzi. E tutte le dette cose non fa il dicitore senza cagione, perchè se gli animi degli uditori sono molto gravati di udire, per l'abbondanzia di quello ch'è detto dinanzi da loro, si dee guardare di fare proemio (1), ma incontanente dee cominciare il detto suo da alcuno bello detto da' savii, per lo quale possa il detto suo attare per innanzi. Similemente dee lasciare

(1) narrazione, *leggesi nell' antica edizione.*

il dicitore di dire quella parte della dicería, che si appella Responsione, se non ha alcuna cosa a rispondere; e quell'altra parte, che si appella Conclusione, se il detto suo è stato brieve e sì aperto e sì chiaro, che l'uditore al postutto dee comprendere agevolmente e tenere a memoria.

Qui dice della dottrina data in sul Proemio.

Veduto di sopra come per l'ordine dato dall'arte si divide in sei parti la dicería, ti voglio mostrare la dottrina, ch'è data da' savii, in ciascuna delle dette sei parti, e di che cosa il dicitore si dee guardare. E prima, la dottrina ch'è data nel Proemio ti voglio dire. La prima parte della dicería è detta Proemio, della quale dicono i savii che 'l dicitore, che vuole drittamente e bene parlare, nel cominciamento della sua dicería dee fare alcuno Proemio, per lo quale si acconcia l'animo dell'uditore a meglio udire; e se fare Proemio non vuole, incominci il detto suo da alcuno bello esempio, o da alcuna piacevole similitudine, o da alcuna autorità di savio uomo, o da alcuna ferma allegazione, per la quale possa per innanzi il detto suo confirmare e attare. Ma chi nell'uno dei detti dui modi non fa il cominciamento, ma viene incontinente al fatto, che vuole dire, è avuto come colui

che viene lotoso a mangiare, e ponsi al desco, e non si lava le mani. E perchè il Proemio o il cominciamento della dicería porta grande utilità quando è ben fatto, sì ci sono dati questi ammunimenti per li savii. In prima, che 'l dicitore faccia il suo Proemio bene e breve e di poche parole; e che 'l faccia chiaro e aperto, sì che ne possa l' uditore agevolmente trarre lo intendimento; e che 'l faccia tale, che si accordi bene col fatto che vuole dire; e che 'l faccia di parole usate e non disusate et oscure; e guardisi di farlo troppo ornato acciocchè non paia all' uditore cosa pensata, perchè non si darebbe cotanta fede alle parole sue; e faccialo tale, che adoperi l' una di queste tre cose; cioè, che renda l' uditore più atteso al detto suo, o rendalo più benivolo a sè, o rendalo più ammaestrato in sul fatto che intende di dire. E che parole può usare il dicitore per le quali renda l' uditore più atteso al detto suo, e perchè renda l' uditore più ammaestrato in sul fatto, brievemente e per ordine tel voglio mostrare et aprire. E prima per che parole si renda l' uditore più atteso (1).

(1) parole 'l renda più benivolo a sè, e chenti perchè 'l renda. *Testo Manni.*

Qui dice come si rende più atteso l' uditore.

Più atteso si può colui, che favella, rendere l' uditore per lo Proemio, se proporrà di dire cose grandi, o cose nuove, o cose non usate; o se proporrà di dire cose che si appartengano al comune, o che si appartengano a Dio, o che si appartengano a coloro medesimi che sono uditori. Perchè quando l' uditore ode dinanzi dire, che di cotale materia si dee trattare, si rende (1) incontanente meglio a udire. Anche si rende atteso l' uditore, quando è pregato dal dicitore, che benignamente lo intenda; o quando il dicitore apre brievemente dinanzi sopra quante cose dee dire, e l' ordine che deve tenere.

Qui dice da quante cose (2) *si rende più benivolo l' uditore.*

Più benivolo si rende colui, che favella, l' uditore da quattro cose; cioè dalla persona sua,

(1) arrende, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) per chenti parole. *Testo Manni.* « Chente, *che in antico pronunciavasi* chinto o quinto, *non viene a noi dalla lingua* d' oc, *siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina* ». Perticari, dell' Amor patrio di Dante. Mil. 1820 p. 339.

dalla persona dello avversario, dalla persona di colui che ode le cose delle quali si favella. Dalla persona sua colui, che favella, si rende benivolo l'uditore, se senza arroganza loderà l'officio suo, o i fatti suoi, e dirà chente egli è stato per lo suo comune, o per li parenti, o per gli amici, o per coloro medesimi, che l'odono, acciocchè quello che dice sempre si convenga col detto suo; perchè dicendo colui che parla cotali cose di sè, si fa volere bene all'uditore. Anche se dirà il dicitore alcuna cosa di sue miserie, siccome è povertà, o come sia stato prigione, o di sue avversità (1), e con esse dirà che in neun' (2) altra persona ha mai fidanza, che nol possa aitare (3), se non è nell'uditore. Dalla persona dello avversario suo si fa colui, che favella, benivolo l'uditore, se per lo detto suo farà l'avversario suo venire in invidia dell' uditore, o in odio, o in dispregio. In invidia il farà venire, se dirà, che sia ricco o potente o gentile, o che sia compagno dell' uditore, od oste o parente, oppure altre tali cose abbia, onde l'uomo ha baldanza di potere torcere (4) la ragione; e mostrerà

(1) povertade, o che sia istato in prigione, o dirà di sue avversità. *Testo Manni.*

(2) verun', *leggesi nell' antica edizione.*

(3) atare. *Testo Manni.*

(4) torre, *leggesi nell' antica edizione.*

come l'avversario più si fida (1) nelle dette cose, che in altra ragione che si creda avere. In odio il farà venire, se dirà, che sia superbo o malizioso o crudele, o abbia in sè altre cotali cose, onde l' uomo è dalle genti odiato (2). In dispregio il farà venire, se dirà ch'è matto o pigro o lento o lussurioso, o abbia in sè altre cose onde l'uomo è caduto in dispregio. Dalla persona di colui, che ode, si farà colui, che favella, benivolo l' uditore, se dirà senza arroganza, che l' uditore sia savio o forte o umile o grande, o dirà alcuna cosa la quale egli crederà che l' uditore oda dire volentieri di sè. Dalle cose delle quali si favella, si farà colui, che parla, benivolo l' uditore, se dirà il detto suo, mostrando come quello, che dice, è cosa buona e onesta, e quello, che dice l'altra parte, è cosa rea e malvagia.

Qui dice come si fa più ammaestrato l'uditore.

Più ammaestrato in sul fatto può colui, che favella, rendere l' uditore in due modi. L'uno, quando il rende più atteso al detto suo; e più atteso si

(1) raffida. *Testo Manni.*
(2) inodiato. *Testo Manni.*

può rendere per le parole che ti ho già dette di sopra; perocchè allotta (1) si ammaestra ben l'uditore in sul fatto, quando egli è stato bene atteso al dicitore. L'altro modo si è, quando il dicitore apre dinanzi brievemente le cose ch' egli intende dire, e mostra l'ordine ch' egli deve tenere.

Qui dice della dottrina della Narrazione (2).

Narrazione è la seconda parte della diceria, per la quale si conta il fatto sopra lo quale si dee dire; della quale dicono li savii, che a volere il fatto drittamente narrare, fa bisogno, che si dica

(1) allora, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) *Questo Capitolo nel Testo Manni leggesi come segue*:

Più atteso si può colui, che favella, rendere l'uditore, se proporrà di dire cose grandi, o cose nuove, o non usate, o proporrà di dire cose, che s'appartengano al comune, o che s'appartengano a Dio, o che s'appartengano a coloro medesimi, che sono uditori; perchè quando l'uditore ode dinanzi dire, che di cotale materia si dee trattare, s'arrende incontanente meglio a udire. Anche si rende l'uditore atteso quando pregato dal dicitore è, che benignamente lo 'ntenda, o quando il dicitore apre brievemente dinanzi sopra quante cose dee dire.

brievemente e chiaro e aperto; e che si dica in modo che paia vero ossia verisimile quello, che si dice, e come l'è detto. E come le dette cose si possano ben fare ti voglio per ordine mostrare e aprire brievemente.

In che modo si può il fatto brievemente narrare.

Si può il fatto narrare brievemente, se colui, che favella, non si fa dal cominciamento del fatto, ma fassi da quello luogo che fa bisogno; e se non seguita il fatto insino alla fine, ma insino a quello luogo, che fa mestieri; e se dice il fatto summariamente, e non per partite, quando si conviene di dire così; perchè molte volte basta di dire solo, che il fatto sia fatto, benchè non si dica il modo come fatto sia; e se guarderassi di dire molte cose che non sono del fatto (1) ma possono nascere da quello; e se non si partirà dal fatto, che ha cominciato, e metterassi a dire altre cose, e si tacerà lo incominciamento del fatto, che si puote intendere dicendo il fine. Onde se dirà il dicitore, che sia tornato di Francia, non fa bisogno di

(1) che ha cominciato, e metter mano a dire altre cose; e se tacerà lo 'ncominciamento del fatto ec. *Testo Manni.*

dire, che andato vi sia o non sia. E colui, che vuole bene il fatto narrare (1), non deve solamente tacere il fatto che gli fa danno, ma eziandío quello che non gli fa nè danno nè prode (2); e la parola, che ha detto una volta, non la ridica poscia più, come in questo modo: *Nell' ora della cena* (3) *fu Martino in Roma; posciachè nell' ora della cena* (4) *fu in Roma Martino giunto, cenò a grande agio; a grande agio cenato, mise uno guato; messo il guato* (5) *la femmina rapío, onde è nato molto male.* Non solamente del fatto, ma delle parole, che sono di soperchio, si dee guardare colui che favella.

In che modo si puote dire la cosa chiara e aperta.

Chiaro e aperto si può il fatto narrare, se colui, che favella, dice veramente il fatto com' è stato, o com' è verisimile che stato sia, servando il tempo e l' ordine suo; e se si guarderà di dire

(1) innarrare. *Testo Manni.*
(2) utile, *leggesi nell' antica edizione.*
(3) dicería. *Testo Manni.*
(4) *Come sopra.*
(5) aguato, *leggesi nell' antica edizione.*

cosa, che torni torta (1) o faccia il fatto dubbioso; e se si guarderà di dire il fatto per nuovo modo, e dicalo come è usato di dire; e di non lasciare il fatto che ha cominciato, e trapassare a dirne altro; e di non farsi dal cominciamento del fatto, ma dica là onde fa bisogno; e di non lasciare del fatto insino al fine, ma insino colà dove fa bisogno dire; e se serverà tutte quelle cose che ti ho detto di sopra, onde il fatto si può brievemente narrare, perchè quanto più il fatto si può brievemente dire, cotanto è più chiaro e aperto.

In che modo si può dire il fatto chiaro e aperto, che paia vero o verisimile cosa quello, che si dice.

Che paia vero o verisimile cosa si può il fatto narrare (2) se colui, che favella, dice il fatto in tale modo, che vi siano tutte quelle cose che sogliono essere veramente nelle cose e nei fatti; onde non dica alcuna cosa che sia contra natura o contra l'usanza o contra la opinione della contrada, o che paia che non possa essere contenuto per lo tempo ch'è brieve, o per la dignità delle

(1) turbi, o tocchi. *Testo Manni.*
(2) innarrare. *Testo Manni.*

persone, o per lo luogo, che non è acconcio, o per le persone, che non l'arebbono sofferto. Onde se è il fatto vero, sono da considerare le dette cose, perchè interviene molte volte che non è la verità creduta (1), perchè non pare agli uditori quello, che si dice, verisimile cosa; e se verità non fusse quello, che si dice, molto maggiormente sono da considerare le dette cose; è sempre sia scaltrito (2) il dicitore di fornire il detto suo per carta (3), se fare si puote, o per alcuna buona persona onesta, che stata vi sia.

Qui dice della Divisione nelle diceríe e allegazioni.

Divisione è la terza parte della dicería, per la quale il dicitore ordina meglio ciò che intende dire, e rende all' uditore il detto suo più chiaro ed aperto; e fassi nelle diceríe (4) in uno modo e nelle allegazioni in un altro. Nelle diceríe (5) si fa

(1) la veritade non è creduta. *Testo Manni.*

(2) scalterito. *Testo Manni.*

(3) di fermare per chiarità il detto suo. *Testo Manni.*

(4) nella ringhiera. *Testo Manni.*

(5) *Come sopra.*

divisione in questo modo, che aperta il dicitore la proposta (1) sopra la quale egli intende di dire, si può fare la divisione in due modi: l' uno, per via di novero, e in questo modo si fa quando il dicitore sopra la detta proposta due ó tre cose intende di dire, e non apre le cose dinanzi sopra la detta proposta, le quali egli dirà: l' altro modo si è specificando le cose dinanzi in questo modo: *Sopra la detta proposta dirò, e in prima dico di cotale cosa, poscia di cotale altra;* e così apre le cose le quali dee dire dinanzi, e mostra l' ordine che deve tenere. Ma questo tale aprire deve essere brieve, acciocchè non dica cosa, che necessaria non sia; e deve essere assoluto, acciocchè non dica se non la somma delle cose; e dee essere di poche parole, cioè, che non ponga cose che non dica (2) per innanzi. E di questo sia sempre il dicitore ammonito, che non faccia alcuna divisione che sia più che di tre membri; perchè è di grande rischio che non erri, e dicane poscia o più o meno che abbia proposto al cominciamento del dire; e che non metta in suspizione l' uditore, che non dica cose pensate; la quale credenza torrebbe molta

(1) la proposta e'l fatto. *Testo Manni.*

(2) che non dica di dire cose, che poscia non dica. *Testo Manni.*

fede al detto suo, e non l'arebbe l'uditore per così approvato.

In che modo nelle Allegazioni si fa divisione.

Nelle Allegazioni fanno coloro, che sono avvocati, divisione in questo modo: che narrato l'avvocato tutto il fatto, sopra il quale le allegazioni si debbono fare, si deve prima considerare e vedere quello ond' è egli con lo avversario in concordia, e quello onde si discorda da lui; e se quello, ond' è in concordia con l'altra parte, gli fa utile, sì 'l dee prima mostrare e aprire; appresso deve mostrare quello, ond' è in disconcordia (1) da lui, acciocchè mostri all' uditore a che cosa deve attendere l' animo suo; ed è questo lo esempio: *Che Aristarco abbia morto Ruffino, di questo siamo noi ben con l' altra parte in concordia; ma che a lui fusse lecito di ucciderlo, o potesselo fare di ragione, no. In ciò, ch' e' dice, che 'l fece in sua difensione, o in ciò, ch' e' dice, che lo uccise, perchè 'l trovò giacere con la moglie, di questo è discordia tra noi* (2). E dacchè l'avvocato avrà le

(1) onde discorda, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) *Tutto il rimanente di questo articolo manca nel Testo Manni, e qualche periodo manca nel Cod. della Marciana.*

dette cose mostrate, si ripigli quella parte, onde non è con l'altra parte in concordia, e venga il detto suo dividendo nelli detti due modi che ti posi di sopra; cioè, o per via di novero, non aprendo le cose dinanzi, o aprendo le cose dinanzi, sopra le quali intende di dire, e mostrando l'ordine che deve tenere, acciocchè il suo aprire sia sempre brieve e assoluto e di poche parole, come ti ho di sopra mostrato. E di questo sia l'avvocato nelle sue allegazioni bene ammonito sempre, che fatta la proposta e la divisione, assegni incontanente in ciascuno membro la ragione laonde pruovi la sua intenzione; appresso confermi la ragione per belle ragioni e forti argomenti; appresso adorni il detto suo per belle similitudini ed esempli; appresso faccia la conclusione, cioè rechi il detto suo a memoria dell'uditore, e confermi in poche parole tutto ciò che spartamente ha detto di sopra. E così farà pienissime allegazioni, cioè di tutte sue parti composte, ma quella sarà piena, che avrà meno alcuna di quelle; e quella sarà brieve, che delle dette parti avrà tre solamente, la proposta e la ragione e la confermazione. Nè la ragione mai puote essere senza le altre, che si possono lasciare, tutte o parte, per lo avvocato, come a lui parerà che si convegna, considerando il tempo che parla, come ti ho già di

sopra mostrato. Anche nelle allegazioni sia l'avvocato di questo ammonimento ammonito, che le più ferme e le migliori sempre metta dinanzi, e addrieto le più vili, cioè quelle che non sono utili a dire, o per loro non si fa certa pruova e piena, o sono inferme senza le altre, e con le altre sono ferme e provate. Si debbono sempre mettere nel mezzo, perchè se tosto, come la proposta è fatta, desidera l'animo di colui, che sta ad udire, di vedere la ragione ond' è la intenzione di colui, che favella, possa confermare poi incontanente alcuna delle migliori e delle più forti ragioni. Deve il dicitore sempre mettere innanzi perchè le cose che si odono da sezzo sono più di presso e si tengono meglio a memoria, e molto è utile che nella fine lasci il dicitore nell' animo, di colui che l' ode, una buona e ferma ragione onde si possa il detto suo confermare o aiutare.

Qui tratta della Confermazione e Risponsione (1).

Confermazione è la quarta parte della dicería, e Risponsione è la quinta, il cui trattato è

(1) *Nel Testo Manni leggesi il seguente capitolo come segue*:

Della confermagione, ch' è la quarta parte della

posto insieme. Et è molto grande e sottile e di grandissima utilità agli avvocati a trattare delle due parti, cioè come per la confermazione il dicitore conferma e prova il detto della sua intenzione per belle ragioni e fermi argomenti; e per la risponsione, come risponda al detto dell'altra parte quello che avesse proposto, o potesse proporre, o che al detto suo fusse contrario. Conviene in prima vedere di quanti modi possano essere quistioni, le quali sono fra le genti per lettera chiamate

dicería, per la quale colui, che favella, mostra e pruova il detto, e la 'ntenzione sua per belle ragioni e forti argomenti; e della risponsione, ch' è la quinta parte della dicería, per la quale colui, che favella, risponde alle cose, che sono proposte, o che si potessono proporre, che al detto suo fossono contrarie, non dirò alcuna cosa, perchè la loro materia è sì grande e distesa, e sì sottile e profonda, che non si potrebbe buonamente recare in volgare, e quando in volgare si recasse, farebbe a colui, che la recò, di grande fatica a intendere, e di poca utilitade, che sono cose, che si fanno solamente a coloro, che sono avvocati; però coloro, che sono alletterati, se delle due parti vogliono sapere, leggano nella Rettorica di Tullio, laove ne troveranno pienamente trattato; e coloro, che sono laici, facciano la loro confermagione e risponsione, e pruovino il detto loro come possano il meglio, secondochè a loro è dato per natura.

constituzioni, e poi quante quistioni possano nascere di ciascuno modo, cioè di ciascuna constituzione, acciò che sappiasi conòscere ogni quistione sopra la quale si può fare alcuna allegazione. Appresso conviene sapere la ragione che usa colui, che addimanda in sua difensione, e quella di colui, che addimanda contra quella ragione. E questo è utilissimo a sapere, acciò che tu sappia a chi debba tendere l'animo tuo quando tu voglia fare allegazione; e dacchè l'uomo ha veduto le dette cose sì ti mostreremo come si possano sapere fare gli argomenti alle allegazioni in ogni quistione, per le quali si fa la confermazione e la responsione, che sono le due parti della dicería che ti ho posto di sopra. E perchè poco pro farebbe al dicitore sapere bene allegare e trovare per la parte sua buone allegazioni, se non le sapesse ornatamente dire e tostamente se ne sapesse isbrigare, sì ti mostrerò appresso, come il dicitore deve sapere ornatamente dire le sue allegazioni, e come se ne deve sapere sbrigare. E sì ti mostrerò, perchè deve dire ornatamente la allegazione, e deve sapere fare la proposta, e deve sapere assegnare la ragione, e deve sapere quella confirmare, e deve sapere il detto suo ornare, e sapere poscia ciò che ha detto di sopra ridurre a memoria dell' uditore; e in poche parole ti mostrerò come

le dette cose si possono fare; e ancora ti mostrerò le false allegazioni che in ciascuna delle dette cinque parti si possono fare ed usare, acciocchè il dicitore se ne debba guardare, e se dall'altra parte si fanno, le sappia riprendere. E sapere le dette cose è tutto ciò che all'avvocato si conviene, perchè quando egli ha per belle ragioni e forti il detto suo confermato, e risposto pienamente a quello che l'altra parte ha proposto, o potesse proporre, che al detto suo fosse contrario, ha saputo bene acconciare et ornare il detto suo. A coloro, che sono laici, non fa bisogno di sapere le dette cose, sì non mi fa bisogno di recarle in vulgare, ma gli avvocati, che sono litterati, se le dette cose vorranno meglio sapere, leggano nella Rettorica di Tullio, dove troveranno, secondo il detto ordine, piena dottrina; e coloro che sono indotti, faranno la confermazione e risponsione come possono meglio, secondochè a loro è dato per natura.

Qui dice della Conclusione, ch' è la sesta parte della diceria.

Conclusione è la sesta ed ultima parte della diceria, la quale si puote fare in tre modi. Primo per via di numero; secondo per via di abominamento; terzo per via di misericordia. Per via di

numero si puote fare conclusione, quando colui, che favella, nella fine della dicería sua ricoglie per numero (1) ciò che spartamente ha detto di sopra, e vienlo dicendo per ordine brievemente e per poche parole; non che un' altra volta ridica ciò che ha detto di sopra, ma che rinnovi il detto suo, sì che colui ch' è stato ad udire, s' egli ha posto bene mente, si possa agevolmente ricordare e recare a memoria quello che ha detto di sopra. Nella quale conclusione sia il dicitore ammaestrato (2), che non dica quello che nel proemio o nella narrazione ha detto di sopra, perchè parrebbe il detto suo cosa pensata e che dello ingegno e memoria sua volesse fare vista; ma cominci da quello che ha detto nella divisione, e venga poi dicendo per ordine e brievemente e per poche parole ciò, che nella confermazione e nella risponsione ha di sopra proposto, e non si faccia più dalla lunga.

Come si fa Conclusione per via di abominamento.

Per via di abominamento si fa Conclusione quando colui, che parla, nella fine della sua dicería

(1) coglie per novero. *Testo Manni.*
(2) ammunito. *Testo Manni.*

dice poche parole, nelle quali amplifica ed aggrandisce il detto suo, e provoca l' animo dell' uditore ad ira, instigandolo (1) e accendendolo contra l' avversario suo; la quale cosa si può fare in dieci modi, i quali sono appellati Luoghi Comuni. Il primo modo si piglia dalla autorità (2) e dalla grandezza del fatto, quando il dicitore mostra che l'avversario ha peccato in alcuna cosa, e poi mostra quanta cura e rangola (3) ha avuta, o in odio di quella cosa hanno i nostri maggiori, ovvero il nostro comune, ovvero li savii uomini per li tempi passati, perchè in quella cosa non si pecchi; e spezialmente dica, se puote, come delle dette cose favellano le leggi. Il secondo luogo si è, quando colui, che parla, accresce la materia (4) del fatto, imperocchè mostra contra cui l' avversario ha peccato, o sia contra Dio, o sia contra alli nostri maggiori, o contra a' nostri pari, o contra a' nostri minori. Il terzo luogo si è, quando il dicitore dice dubitando: *Che ne interverrebbe se a ciascheduno si concedesse il simigliante?* cioè di fare quello che ha fatto l'avversario; e poi mostra, se questa si

(1) inzigandolo. *Testo Manni.*

(2) utolità. *Testo Manni.*

(3) fede, *leggesi nell' antica edizione.*

(4) malizia, *leggesi nell' antica edizione.*

mettesse in negligenza (1), che pericoli o che sozze cose ne nascerebbero per innanzi. Il quarto modo si è, quando il dicitore mostra, se a colui si perdonasse, come molti rei uomini s' inviterebbono a mal fare, i quali s' indugiano e stanno a vedere questa cosa che uscita farà. Il quinto luogo si è, quando il dicitore mostra, se per una volta fosse giudicato altrimenti, che per niuno modo si potrebbe poi questo male spegnere; o se per una volta sarà errato in questa ragione, che non si potrà poi trarre addrieto, nè medicare (2). E in questo luogo sarà bello che il dicitore ponga qualche esempio di cosa passata, ove sia stato bene errato, ma poi o per tempo trapassato, o per mutare consiglio le dette cose non siensi potute mendare; ma questo è di tale forma, che se ci si errasse, non può così poscia intervenire, perchè niuna cosa vi può poscia dare aiuto. Il sesto luogo è, quando il dicitore mostra come questo malefizio è commesso per l'altra parte pensatamente e di sua volontà, e come coloro, che così peccano, non hanno poi scusa veruna (3); ma chi disavvedutamente commette peccato a ragione molte volte dee

(1) negrigentia. *Testo Manni.*
(2) ammendare, *leggesi nell' antica edizione.*
(3) gnuna. *Testo Manni.*

domandare perdonanza. Il settimo luogo è, quando il dicitore mostra come il peccato è crudele e di sozza forma in ciò, che dice, che l'avversario l'ha fatto in disdegno del comune, credendosi essere sì grande o per suo avere o per potenza di amici, che 'l comune non abbia ardimento di punirlo o di fare alcuno processo contra a lui, laonde ne 'ndebolisce il comune e li grandi ne pigliano baldanza. L'ottavo è, quando il dicitore mostra come il malefizio commesso è disusato e crudele, del quale si deve più tosto fare vendetta o più aspramente vendicare (1). Il nono luogo è, quando il dicitore assimiglia lo malefizio commesso ad un altro malefizio malvagio, dicendo: *Maggiore malefizio è di corrompere e di sforzare una femmina, che di spogliare uno altare ed involare e portare via le cose sagrate; perchè le dette cose si fanno molte volte per grande bisogno, ma quello si fa solamente per superbia e per non temperare la volontà.* Il decimo luogo è, quando colui, che favella, diligentemente mostra tutto ciò ch'è fatto, e tutto ciò che ne può seguitare colpevolmente, recando agramente tutte le cose contra il suo avversario, sì che paia sempre che sia in sul

(1) giudicare, *leggesi nell' antica edizione.*

fare delle cose. E di questo sia sempre savio colui, che favella, di usare contra il suo avversario le più aspre parole, che puote, e che si convengano al fatto, che dice, perchè è di grande utilitade al dicitore quando reca bene l'animo di coloro, che stanno a udire, contra al suo avversario.

Come si fa Conclusione per via di misericordia.

Per via di misericordia si puote fare Conclusione, quando colui, che parla, nella fine della sua dicería dice di sè parole pietose (1), per le quali commuove l'animo dell'uditore a pietade, e ad avere misericordia di lui; e questo si puote fare in dodici modi. Il primo modo è, quando il dicitore dice come la ventura (2) se gli è diversamente (3) mutata, mostrando com'egli fu già in grande stato, e come n'è ora caduto e tornato al niente. Il secondo è, quando il dicitore mostra i mali suoi passati e presenti, e quelli che aspetta di avere. Il terzo è, quando si rammarica di alcuna servitudine, o cosa laida o vile, che gli convenga sofferire, che non si convenga a lui, o per sua gentilezza o

(1) cose piatose. *Testo Manni.*
(2) fortuna, *leggesi nell' antica edizione.*
(3) malamente, *leggesi nell' antica edizione.*

per cagione del comune o della terra sua (1). Il quarto è, quando si duole d'alcuna grande speranza che avea di alcuna cosa, e dice che gli è venuta meno. Il quinto è, quando si duole di certe persone onde dovrebbe aver bene ed essere consigliato e aiutato (2), ed egli n'ha grandissimo male. Il sesto è, quando si duole perchè è povero o infermo o cacciato di suo paese. Il settimo è, quando si duole che non fu presente ad alcuna cosa, che andò male, che sarebbe ita bene (3). L'ottavo è, quando torna il suo rammaricamento (4) sopra di alcuna cosa o bestia senza senno o senza favella, dicendo: *Vedi questo cane, o questo albergo, o questo letto, vedi, come pare che sieno tristi e che piangano la morte del loro signore?* Il nono è, quando si lamenta della morte del figliuolo o del signore o dell' amico, mostrando il bene che ne aveva e come l'ha tutto perduto. Il decimo è, quando si rammarica del male o del danno, che vede all' amico, non per sè, ma solamente per lui. L'undecimo è, quando il dicitore conta le avversità

(1) o grandezza, o per cagione del tempo di sua età. *Testo Manni.*

(2) atato. *Testo Manni.*

(3) *Le spiegazioni del sesto e settimo modo sono mancanti nel Cod. della Marciana.*

(4) rammarichio. *Testo Manni.*

sue, specificando sì ogni cosa (1), come se in presenzia o dinanzi agli occhi di coloro, che stanno a udire, sì il facesse. Il duodecimo è, quando conta molte avversitadi che ha portate (2), e mostra che le ha portate in gran pazienzia, e però non si è mutato, ma sempre è stato con l'animo fermo; e di questo tale uomo fermo (3) coloro, che sono grandi e gentili, hanno misericordia e pietà; e maggiormente per la franchigia (4) che vedono in lui, che per altra miseria (5), che dica. Per li modi, che ti ho posti di sopra, puote colui, che favella, quando fa la fine della sua diceria recare a misericordia l'animo di colui che sta a udire; e di questo stia sempre ammonito (6) colui, che favella, che quando fa il fine del suo detto per via di misericordia, che dica il detto suo brievemente ed in poche parole, perchè niuna cosa più presta che lagrima si secca (7).

(1) contro all'avversario suo ispecifica sì ogni cosa. *Testo Manni.*

(2) patite, *leggesi nell' antica edizione.*

(3) e di questo cotale. *Testo Manni.*

(4) franchezza. *Testo Manni.*

(5) misericordia di miseria. *Testo Manni.*

(6) scalterito. *Testo Manni.*

(7) perchè veruna cosa più avaccio che lagrima si secchi. *Cod. della Marciana.*

Della Elocuzione (1).

La quarta cosa laonde il dicitore dee essere ammaestrato, acciocchè nella favella giudiciale sappia favellare perfettamente, si è, che la sua favella sappia ornare; e pongono i savii che gli ornamenti della favella sono in due modi, ovvero generazioni. L'uno è in ornare le parole della dicería, l'altro è in poter dire bellissime e gravi sentenzie onde la favella riceve ornamento. E come le parole della dicería si possano ornare, e quali sieno belle e gravi sentenzie, onde la favella riceva ornamento, ti voglio per ordine mostrare e aprire. E prima, come le parole della dicería si possano ornare in molti modi. Ciascuno ornamento ha il suo modo, e, per meglio tenerlo a memoria, di ciascuno darò esemplo acciò che si conosca meglio come si fanno.

(1) *L'antico testo stampato, ch' è simile al Codice della Marciana, non serba l' ordine medesimo del Testo Manni, nel quale questo Trattato della Elocuzione o è mancante o ne ha alcuna parte posta in diverso luogo.*

Dell' ornamento, che si appella Ridicimento.

È un ornamento di parole, che si appella Ridicimento, il quale si fa quando una medesima parola molte volte si ridice; e puossi fare in tre modi. Il primo modo (1), ponendo la parola, che si ridice, dinanzi; il secondo, ponendola di dietro; il terzo, ponendola dinanzi e di dietro. Ponendo la parola, che si ridice, dinanzi, si fa in questo modo: *Voi sete quegli, a cui è da rendere onore; voi sete quegli, a cui si conviene questa cosa; voi sete quegli, a cui è da fare questa grazia.* Item: *Scipione Numanzia tolse via; Scipione Cartagine disfece; Scipione difese i Romani, che non furono disfatti; Scipione rendette pace ai Romani.* Item: *Tu se' quegli che di favellare hai ardimento? Tu se' quegli che addimandare puoi sicuramente? Tu se' quegli che puoi dire che ne sia fatta vendetta?* Ponendo la parola, che si ridice, di dietro, si fa in questo modo: *Posciachè tra i cittadini vostri s' incominciò la discordia, la ragione ne fu tolta, la libertà ne fu tolta, la città ne fu tolta.* Item: *Cornelio, uomo nuovo, era ingegnoso e gentile* (2) *e buon uomo, e però*

(1) primaio. *Testo Manni.*

(2) e re de' gentili, *leggesi nell' antica edizione.*

nella città nostra il migliore era. Ora ponendo le parole, che si dicono, di dietro e d' innanzi si fa in questo modo: *Chi sono quelli che i patti spesse volte hanno rotti? i Cartaginesi. Chi sono quelli che crudeli battaglie hanno fatto co' Romani? i Cartaginesi. Chi sono quelli che tutta Italia hanno trasformata?* (1) *i Cartaginesi. Chi sono quelli che dimandano che sia loro perdonato? i Cartaginesi. Vedete, com' è convenevole che sia loro conceduto?* Item: *Cui la potestade* (2) *ha dannato, cui il capitano ha dannato, cui li rettori delle arti hanno dannato, assolveremo noi per nostra sentenzia?*

Qui seguita del Ridicimento.

Anch'è un altro ornamento, che si appella Ridicimento, cioè ridicendo la parola in un detto molte volte; che si può fare in due modi. L' uno, che significhino le parole, che si ridicono, una medesima cosa; l'altro, che significhino cose diverse. Che significhi la parola, che si ridice, una medesima cosa, si fa in questo modo: *Chi nella sua vita non ha migliore cosa che la vita, con virtù*

(1) disformata. *Testo Manni.*

(2) lo podestà, *leggesi nell' antica edizione.*

la sua vita non può usare se non se in cose virtuose. Item: *Tu appelli colui uomo, il quale, se fosse uomo, così crudel morte di nessuno uomo non arebbe pensata; dunque era nimico, e tal vendetta del nimico volle pigliare, che paresse bene ch' egli fusse nimico.* Item: *Le ricchezze lascia essere de' ricchi, e tu preponi* (1) *le virtù alle ricchezze, perchè se le virtù con le ricchezze vorrai agguagliare, appena potranno* (2) *le ricchezze alcuna cosa, perchè sono serve di quelle.* Che significhi la parola, che si ridice, cosa diversa, si può fare in questo modo: *Perchè questa cosa cotanto curi* (3) *che per innanzi ti darà tante cure?* Item. *Dilettevole cosa sarebbe amare, se non avesse in sè cose amare.* Ne' modi, che ti ho posto di sopra, si ridice una medesima parola in un detto molte volte, non per difetto (4) di parole, ma perchè nella parola, che si ridice, vi ha uno ornamento dilettevole, il quale tu puoi meglio comprendere con l' animo che io non ti posso specificare con la lingua.

(1) metti innanzi. *Testo Manni.*

(2) parranno. *Testo Manni.*

(3) tanto cure. *Testo Manni.*

(4) diffalta. *Testo Manni.*

Dell' ornamento, che si appella Contenzione.

Ed è un altro ornamento di parole, che si chiama Contenzione, che si fa quando si compie uno detto di due cose contrarie, in questo modo: *Il partire ha in sè bello cominciamento, e poi ha amarissimo fine.* Item: *Pacifico ti mostra a' nimici e aspro agli amici.* Item: *Quando è tempo di tacere tu gridi, e quando è tempo di gridare tu taci.*

Dell' ornamento, che si appella Gridare.

Ed è un altro ornamento, che si appella Gridare, il quale si fa con voce (1) di dolore, rammaricandosi di alcun uomo, ovvero cittade, ovvero luogo, ovvero altra cosa, nominandola nel detto suo in questo modo: *Di te favello, o Africano, che solamente il nome tuo, essendo te morto, è grandissimo onore dei Romani. I tuoi* (2) *gentili e savii nepoti del sangue loro hanno saziato la crudeltà de' loro nimici.* Item: *O bellissimo Coliseo,*

(1) voce, *ora e sempre leggesi nell' antica edizione*, e boce *quasi nel Cod. della Marciana e nel Testo Manni.*

(2) E voi. *Testo Manni.*

la cui veduta ornava, ha poco tempo (1), *tutta Roma, ora se' a quello venuto, che appena appaiono li tuoi fondamenti!* Item: *O malvagio Nerone, nemico de' buoni, quanti ne hai morti senza colpa! tanta è stata la baldanza della tua signoría!* Questo Gridare, se il dicitore lo userà rade volte e ne' grandissimi fatti, e quando si converrà, renderà l'animo dell' uditore indignato sopra qualunque cosa egli vorrà.

Dell'ornamento, che si chiama Addimandare.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Addimandare, che si fa quando il dicitore ha detto di sopra molte cose che nuocono (2) all' altra parte, e poscia addimanda di cose, ond' egli afferma il detto suo, in questo modo: *Conciossiacosachè quello, che avete inteso di sopra, dicesse o facesse o desse opera quanto potesse di fare, attizzava* (3) *l'animo della gente contra al comune, o no? e dobbiamlo noi avere per nimico, o no? e ha ragione di addimandare quello, che addimanda, o no?*

(1) poco tempo fa. *Testo Manni.*
(2) nocciono. *Testo Manni.*
(3) adizzava. *Testo Manni.*

Dell' ornamento, che si appella Ragione (1).

Ed è uno altro ornamento, che si appella Ragione, il quale ha (2) luogo quando il dicitore da se medesimo addimanda la ragione di quello che dice, e di ciascuno suo detto rende ragione, in questo modo: *I nostri maggiori quando vedeano la femmina rea di alcuno peccato, sì l' aveano poscia per rea di molti peccati. In che modo? Quando vedeano la femmina lussuriosa, sì l'aveano per velenosa* (3) *incontanente. Per che cagione? Perchè la femmina che corrompe il corpo suo di lussuria, bisogno fa che tema molte persone, ch' ella conosce che 'l fallo suo viene a vergogna. E quali sono queste? Lo marito, il padre, i fratelli, la madre et altre persone. Che ne interviene adunque? Di quella cotale paura, che ha, avvelena colui incontanente di cui ella ha paura. Perchè? Perchè non si tempera mai di nessuna malizia, e se si sente paurosa di sì grave peccato, il calore della lussuria la fa ardita, e la femmina è di*

(1) Ragionamento. *Testo Manni.*
(2) hane. *Testo Manni.*
(3) venefica. *Testo Manni.*

una (1) *natura, che non considera mai che del fatto si può seguitare. Adunque qual femmina è colpevole, che abbia avvelenato alcuna persona, bisogno fa che sia lussuriosa? Assegnasene la cagione, perchè niuna cosa muove la femmina in quel fatto così agevolmente, come il vizio della lussuria; e quando il suo animo è corrotto, non credono poscia i savii che il suo corpo sia casto.* Item: *Interviene* (2) *degli uomini il simigliante? Certo no. Per che cagione? Perchè ciascuno desiderio muove l'uomo al suo malefizio, ma la femmina per uno desiderio solamente si muove a fare molti peccati.* Item: *Molto bene giudicarono i nostri maggiori, che il re che fosse preso in battaglia non dovesse poi essere morto. Per che cagione? Perchè colui che era eguale in prima con noi, e la ventura lo mette poscia in nostra podestà, non lo dobbiamo uccidere. Potrebbe altri dire: come non ci conviene?* (3) *che ci venía addosso con l' oste? Certo ciò dobbiamo noi dimenticare tostamente. Per che cagione? Perchè colui è di grande animo che non ha per nimici coloro che sono vinti, ma per uomini, acciocchè la sua*

(1) mala, *leggesi nell' antica edizione.*
(2) Addiviene. *Testo Manni.*
(3) come no? *Testo Manni.*

nobiltà possa minuire (1) *battaglia e la sua umiltà generi pace. E s' egli avesse vinto, arebbe fatto il simigliante a noi? Forse che no, chè non arebbe avuto tanto senno. Perchè adunque si perdona a costui? Perchè tanta mattezza* (2) *si dee dispregiare e non seguitare per li savii.* Questo ornamento tiene molto atteso l' animo dell' uditore, sì per le belle parole, sì perchè delle cose, che ode, rende ragione.

Dell' ornamento, che si appella Sentenzia.

Ed è un altro ornamento, che si appella Sentenzia, il quale tratta della vita e dei costumi delle genti secondo che sono, e che debbono essere di ragione, e puossi fare in due modi; l' uno dicendo il detto suo senza rendere ragione; l' altro con rendere ragione di quello che dice, in questo modo: *Malagevole cosa è, che sia virtuoso* (3) *colui, a cui è sempre ita ritta la ventura.* Item: *Colui si dee libero chiamare che non è servo di alcuna bruttura* (4). Item: *Non solamente è povero*

(1) menomare. *Testo Manni.*
(2) mattía. *Testo Manni.*
(3) bontadoso. *Testo Manni.*
(4) sozzura. *Testo Manni.*

colui che ha poco, ma colui che saziare non si puote. Item: *L' uomo si dee penare* (1) *di vivere diritamente, e questo si può fare senza fatica e in tutto il mondo e in tutto il tempo* (2). Con rendere ragione del detto suo si fa in questo modo: *Tutto il modo di ben vivere è in usare la vita sua con virtù, perchè la sola virtù è in sua podestà, e tutte le altre cose sono sottoposte alla ventura.* Item: *Chi si fa amico di alcuna persona, perchè il vede in buono stato, incontanente parte l'amicizia sua quando vede la ventura mutata, perchè, cessando la cagione della sua amistà, non rimane poi alcuna cosa che più la faccia durare.* Può essere il detto ornamento di due detti, e con rendere ragione e con non renderla; in questo modo: *Malamente errano coloro, che quando sono in grande stato credono avere fuggita la ventura; ma quegli si porta saviamente, che nelle prosperevoli cose pensa dinanzi come la ventura si può mutare.* E con rendere ragione, in questo modo: *Malamente sono coloro ingannati, che dicono: quando il giovane pecca gli si dee*

(1) ingegnare, *leggesi nell' antica edizione*; pensare, *Testo Manni.*

(2) sanza fatica, e con diletto, se l'usa di fare. *Testo Manni.*

perdonare, perchè l'uomo di quella etade si può emendare (1); *ma chi gastiga il giovane fa saviamente, acciocchè quando viene ad essere maggiore* (2), *la sua vita abbia usata a bontade.* Questo ornamento dee usare il dicitore rade volte, acciò che non paia che voglia essere ammaestrato delle genti; ma se lo usa a certe stagioni, ed acconcialo (3) bene al fatto, che dice, rende il detto suo molto piacente.

Dell' ornamento, che si appella Contrario.

Ed è un altro ornamento, che si appella Contrario, il quale ha luogo quando si fa uno detto di due cose contrarie, e l'una e l'altra conferma, in questo modo: *Chi è negligente* (4) *ne' suoi fatti come sarà sollecito* (5) *negli altrui?* Item: *Chi ti è reo quando ti è amico, come ti sarà buono quando ti sarà nimico?* Item: *Chi ne' ragionamenti tra gli amici è bugiardo come sarà nell'aringare* (6) *veritiere?* Quest' ornamento dee essere

(1) ammendare. *Testo Manni.*
(2) maturo. *Testo Manni.*
(3) adattalo. *Testo Manni.*
(4) nighittoso. *Testo Manni.*
(5) rangoloso. *Testo Manni.*
(6) nella ringhiera. *Testo Manni.*

brieve, e dee continuare l' uno detto l'altro, ed è molto utile al dicitore, perchè conchiude il detto suo brievemente.

Dell' ornamento, che si appella Membro.

Ed è un altro ornamento, che si appella Membro, il quale si fa quando una parola cade dall' altra, e può essere di due membri e di tre. Di due in questo modo: *Facesti pro* (1) *a' nimici e danno agli amici.* Di tre, in questo modo: *Facesti pro a' nimici e danno agli amici e te medesimo non rilevasti.* Item: *Nè agli amici facesti pro, nè danno a' nimici, nè il comune ne fu consigliato.*

Dell' ornamento, che si appella Articolo.

Ed è un altro ornamento, che si appella Articolo, il quale ha luogo quando il dicitore a ciascuna parola si riposa, in questo modo: *Con ira, con voluntade* (2), *con molte grandi grida hai spaventato i nimici.* Item: *Con senno, con ingegno, con forza sei montato in grande stato.* Tra questo ornamento e quello, che io ti posi di sopra,

(1) prode. *Testo Manni.*
(2) volto. *Testo Manni.*

ha cotale differenza, che si dice quello ch' è di sopra più di rado, e questo di sotto più tosto.

Dell'ornamento, che si appella Compimento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Compimento, il quale ha luogo quando noi addimandiamo noi medesimi all'avversario nostro, che cose per lui, o che contra a noi si possono dire; e poscia noi medesimi diciamo quello che noi possiamo dire, o che l' altra parte dire non puote; per la qual cosa o noi confermiamo il detto nostro, o 'l detto dell'altra parte disfacciamo, in questo modo: *Addimando*: *onde questi è fatto così ricco? è egli venuto della eredità di suo padre? Certo no, perchè li suoi creditori tutta la sustanza per li loro debiti pigliarono. È egli venuto per la eredità* (1) *d' alcun altro suo parente? Mai no* (2), *perchè l' hanno tutti disredato* (3). *Halla avuta da alcun' altra persona, o mercatanzía o procaccio che abbia fatto? Non si può dire, perchè è*

(1) reditade. *Testo Manni.*

(2) madienò. *Testo Manni.*

(3) direditato. *Testo Manni, e questa voce è allegata nel Vocabolario sull' esempio presente.*

sempre stato ozioso (1) *e senza nessùno procaccio. Dunque se per le vie, che sono poste di sopra, nullo autore nasce da sè, le ricchezze a costui non licite sono venute, e non nasce l' oro in casa a costui.* Item: *Molti sono che hanno alcuna coperta, onde non pare che sia verisimile a dire male di loro; ma questi non ne ha veruna. A che ricorrerà egli? alla bontà del suo padre? Certo no, perchè egli fu uno biscazziere e obbriaco, che sempre volle stare colle puttane* (2) *in taverna. Potrà egli ricorrere alla sua vita onesta? Chent' ella è stata non mi fa bisogno di dire, perchè a voi medesimi è manifesto. Potrà egli dire che abbia molti parenti, per li quali siamo tenuti di fargli piacere? Certo del suo parentado non si trova niuno. Degli amici suoi potrà alcuna cosa dire? Certo non è niuno che appellare si voglia suo amico, o che non se lo tenesse a vergogna.* Item: *Credo veracemente, che per nimistà ti movesti quando in dare sentenza contra a lui, ti movesti a punirlo. Temesti tu, sapendo che 'l facevi contra ragione? Certo nè leggi, nè statuti, nè buone usanze curasti. Movestiti tu per l'antica amicizia che era stata tra voi? Non solamente il*

(1) accidioso, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) con meretrici, *leggesi nell' antica edizione.*

facesti, ma che fosse punito vieppiù sollecito fosti. Avesti tu misericordia di lui, quando la moglie e i figliuoli ti s' inginocchiarono ai piedi? Per certo posso dire che allora desti opera che il loro padre, dopo la giustizia fatta, non fusse sotterrato (1). Molto è grave quest'ornamento, perchè domandando il dicitore di quello ch' era convenevole a fare, mostra che non fusse fatto; per la qual cosa più agevolmente si accende la malizia del fatto. Di una medesima natura è quel medesimo ornamento quando addimandiamo a noi medesimi, in questo modo: *Che era da fare quando io era circondato da tanti nimici? doveva io combattere con loro? Vedi com' era convenevole, che veniva de' nimici ben cento per uno! Doveva io stare fermo coll' oste? Certo nè avevamo vivanda, nè aspettavamo soccorso da alcuna persona. Dovevami mettere alla ventura una notte e fuggire coll' oste? Certo mi fu più securo* (2) *fare salve le persone per patto e lasciare i padiglioni e le tende, che mettere cotanta gente a così pericoloso rischio.* Questo seguita di cotale addomandamento, che, cercando tutte le vie, apertamente ci si mostra che, quello che se ne prese, fu il migliore.

(1) soppellito non fosse. *Testo Manni.*

(2) vie più sicuro fue. *Testo Manni.*

Dell' ornamento, che si appella Salimento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Salimento, il quale ha luogo quando non prima si passa alla parola, che seguita, che quella, ch' è già detta, un' altra volta si ridice, in questo modo: *Che speranza di libertà possiamo noi avere, se quello che vogliono è licito loro, e quello ch' è loro licito, possono, e quello che possono, ardiscono, e quello che ardiscono, fanno, e quello che fanno, non vi dispiace?* Item: *Non fui io quegli, che gli assentii, che 'l consigliai e che 'l minacciai; e non lo compiei, e non lo proveddi d' innanzi?* (1) Item: *Affricano per lo senno suo venne a virtù, venne a vittoria* (2), *e per la vittoria venne agli amici, e per gli amici in grande stato.* Item: *Lo imperio appo i Greci ebbero in prima quelli di Atene; dopo quelli di Atene li Sparziati; dopo li Sparziati quelli di Tebe; dopo li Tebani quelli di Macedonia; e quelli di Macedonia in poco tempo tutto il Levante conquistarono.*

(1) Non fu' io quegli, che 'l sentio, e no 'l consigliai; e no 'l consigliai, e no 'l cominciai; e no 'l cominciai, e no 'l compiei; e no 'l compiei, e no 'l providi dinanzi? *Testo Manni.*

(2) venne a bontà, per la bontà a vittoria. *Testo Manni.*

Il ridicimento, che si fa della parola, è la maggiore bellezza di questo ornamento.

Dell' ornamento, che si appella Diffinimento (1).

Ed è uno altro ornamento, che si appella Diffinimento, ed ha luogo quando per poche parole si dimostra quello che sia alcuna cosa, in questo modo: *Non è questa diligenzia ma avarizia, perchè diligenzia è una sollecitudine in sapere lo suo ben guardare, ma avarizia è uno ingiurioso desiderio dello altrui.* Item: *Non è questa prudenzia ma follía, perchè prudenzia, è uno dispregio di pericoli e fatiche, acciocchè la cosa bene e utilmente si faccia; ma follía è uno apprendimento di fatiche e di pericoli, non considerando che del fatto si può seguire.* Però è detto bello questo ornamento, perchè la forza di una parola comprendesi sì bene e in poche parole, che nè per più, nè per meno mostra che si potesse ben dire.

Dell' ornamento, che si appella Mostramento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Mostramento, il quale ha luogo, quando quello che è

(1) Diffinizione. *Testo Manni.*

già detto di sopra brievemente si ridice, e quello che seguita più brievemente si mostra, in questo modo: *Chent'egli è stato al suo comune vi ho mostrato brievemente; chent' egli dee essere a suo padre, diligentemente considerate.* Item: *Quanto bene ho fatto a costui avete inteso; che guiderdone m' abbia renduto, ogni uomo il sa.* Questo ornamento si fa prode (1) a due cose, perchè quello ch' è già detto reca a memoria, e assomiglia a colui, che ode, quello che se ne seguita poi.

Dell' ornamento, che si appella Gastigamento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Gastigamento, ed ha luogo quando il dicitore quello che ha detto rimuove, ed un' altra cosa, che me' vi si acconcia, pone in luogo di quella, in questo modo: *Posciachè questi ebbero vinto, anzi furono vinti, perchè come si può vittoria appellare, onde a colui, che vince, si seguita più danno che utile?* (2) Item: *Invidia nimica de' buoni, anzi stimolo crudele si dee dire.* Item: *Che sarebbe stato se avesse trovato gli amici, anzi pure fatto loro a sapere?* Questo ornamento commuove molto

(1) utile, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) prode. *Testo Manni.*

l'animo dell' uditore, perchè, data la cosa ad intendere per parole comuni, correggendo il detto suo per più acconce parole, commuove maggiormente l'animo dell' uditore.

Dell' ornamento, che si appella Soprappigliare.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Soprappigliare, il quale ha luogo quando diciamo di volere passare, o di non volere dire quello che maggiormente di dire è la nostra intenzione, in questo modo: *Della vituperevole vita che menasti quando fosti giovane direi, se fosse tempo e stagione.* Anche: *Mi taccio la codardía che facesti quando fusti gonfaloniere, e la ingiuria che ti fu fatta, quando fusti ben bastonato e nel volto fedito* (1), *perchè non fa a questo fatto niente; ma ritorno alla materia che ho cominciata.* Item: *Non mi metto a dire il furto de' danari che facesti al comune, perchè non sono ora sopra quella materia; nè come ti fuggisti con danari altrui, e le baratterie che facesti a' mercatanti di Roma, perchè non fa a questo fatto niente, ma ritorno al detto mio.* Questo ornamento è molto utile ad usare quando a voler infamare l' inimico converrebbe

(1) e ferito nel volto, *leggesi nell'antica edizione.*

usare troppe parole; ma se volessimo dire (1) ogni cosa sarebbe sozzo a udire, e potremmo noi essere ripresi; sicchè viene meglio (2) a mettere in suspizione l' uditore, e dargli le cose ad intendere tacitamente, che specificare le cose alla distesa.

Dell' ornamento, che si appella Sceveramento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Sceveramento, il quale ha luogo quando avendo certe cose dette di sopra, quelle, o ciascuna per sè, ovvero tutte insieme, conchiudiamo con certe parole, in questo modo: *Il popolo di Roma Numanzia disfece; Cartagine distrusse; Corinto abbatteo; Fregella tolse via. La forza delle persone* (3) *a quelli di Numanzia niuna cosa giovò; il sapere dell' arme coloro di Cartagine difendere non potè; lo scaltrimento* (4) *e 'l senno a coloro di Corinto non valse niente; i belli costumi e la lingua a quelli di Fregella niuna cosa approdò.* Nello esempio detto di sopra, ciascuna cosa si comprende

(1) alla distesa dire. *Testo Manni.*
(2) viemmeglio è. *Testo Manni.*
(3) del corpo. *Testo Manni.*
(4) scalterimento. *Testo Manni.*

per sue proprie parole; e puossi fare che uno detto si comprenda in molti modi, in questo modo: *La bellezza del corpo o disfassi per male che abbia, o tolsi via per vecchiezza.*

Dell' ornamento, che si appella Raddoppiamento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Raddoppiamento, ed ha luogo quando volendo aggrandire, ovvero adasprire (1) alcuna cosa, ridiciamo una parola, ovvero molte parole, due volte in questo modo: *Tu non ti movesti quando umilemente tua madre ti chiamava mercede, crudele non ti movesti.* Item: *Ancora ardisci di venire dinanzi a costoro, traditore del paese? Traditore del paese, dinanzi a costoro di venire hai ardimento?* Maravigliosamente commuove l' animo dell' uditore questo ridicimento, e fiede al cuore molto maggiormente, siccome lo uomo quando è ferito in due luoghi, cioè in uno luogo due volte (2).

(1) adasprare, *Cod. della Marciana;* equiparare, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) siccome quando l' uomo è fedito in un luogo due volte. *Testo Manni.*

Dell' ornamento, che si appella Richiamamento (1).

Ed è uno altro ornamento, che si appella Richiamamento, ovvero che si chiama Interpretamento, ed ha luogo quando una medesima cosa ridiciamo più volte, non per quelle medesime parole, come quelle di sopra, ma per parole diverse, in questo modo: *La città nostra parte è disfatta, il comune nostro parte è distrutto.* Anche: *Tuo padre malamente battesti, sozzamente a tuo padre mettesti le mani addosso.* Bisogno fa, che l' animo dell' uditore si commuova quando la gravezza del primo detto (2) per altre parole si rimuove.

Dell' ornamento, che si appella Rimutamento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Rimutamento, ed ha luogo quando sono due cose in uno detto, e l' uno e l'altro è contrario, ma profferansi sì, che l' uno si salva per l' altro (3), in questo modo: *Mangiare conviene all' uomo acciocchè*

(1) Interpretamento. *Testo Manni.*

(2) la grandezza del primaio detto. *Testo Manni.*

(3) che si salva l' uno detto uscendo dell' altro. *Testo Manni.*

viva; e non vivere acciocchè mangi (1). Anche: *Di questo fatto più non mi travaglio, perchè quello che voglio non posso, e quello che posso non voglio.* Item: *Quello che si dice di costui, non si può dire, e quello che si può dire, non si dice.*

Dell' ornamento, che si appella Concedimento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Concedimento, il quale ha luogo quando nel nostro detto mostriamo di dare noi alcuna cosa tutta alla volontà di altrui, in questo modo: *Avendo io perduto tutte le mie cose, ed essendomi rimasa solamente l' anima e 'l corpo, quello cotanto che mi è rimaso di molte altre cose, che aveva, tutto ho messo in vostro potere; voi me, in qualunque* (2) *modo volete, usate a fare tutta la vostra volontà; voi mi comandate, e dite tutto quello che vi piace, perocchè io adempierò tutto vostro volere.* Questo ornamento ha luogo a certe stagioni, quando il dicitore vuole accattare benevolenzia da altrui.

(1) manuchi. *Testo Manni.*
(2) cheunque. *Testo Manni.*

Dell' ornamento, che si appella Sbrigamento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Sbrigamento, il quale ha luogo quando sopra una cosa, essendo assegnate molte ragioni perchè si dee fare o no, tutte si tolgono via e una sola rimane che fa utile al dicitore, in questo modo: *Manifesta cosa è, che questa cosa fu mia; adunque fa bisogno che tu mostri che tu l' abbia avuta da me, o che tu sia stato mio erede, o che per uso sia fatta* (1) *tua. Da me avuta non la hai, chè giammai non la ti diedi; mio erede essere non puoi, essendo me vivo; per uso tua fatta non la hai, perchè è poco tempo che l' avesti; se per li detti modi non l' hai, rimane che, come non dee, sia appo te.* Questo ornamento vale molto quando per presunzione si vuole mostrare la verità della cosa; però non è in questo come negli altri ornamenti, che lo possa usare il dicitore quando gli piace.

Dell' ornamento, che si appella Disciolto.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Disciolto, il quale ha luogo quando ciascuno detto si

(1) stata. *Testo Manni.*

proffera per sè, in questo modo: *Ubbidisci tuo padre; onora i parenti; provvedi agli amici; osserva le leggi.* Item: *Difenditi francamente; sta fermo alla corte; dà i tuoi testimonii; usa le carte; fa le tue allegazioni; di niuna cosa temere.* Questo ornamento è molto brieve, e fa molto aspro il detto del dicitore e molto brieve.

Dell' ornamento, che si appella Recidimento o Ridicimento.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Recidimento, ovvero Ridicimento, il quale ha luogo quando dette avendo già certe cose e cominciato a dire altro, lascia quello ch' è cominciato, e non va più innanzi, in questo modo: *Teco più faccende avere non voglio, e che tu sii tale non vo' più dire per non fare manifesta la tua cattivitade.* Item: *Tu se' fatto ora molto rubesto* (1), *ma non è gran tempo che tu stavi sì... Eh non voglio più scoprire acciocchè se io dicessi ogni cosa non tornasse a vergogna ad altrui.*

(1) subito. *Testo Manni.*

Dell' ornamento, che si appella Conclusione.

Ed è uno altro ornamento, che si appella Conclusione, il quale ha luogo quando di quello che è detto, o di quello che è fatto, per brievi argomenti quello che di necessità si seguita, si conchiude, in questo modo: *Se profetato era che Troia vincere non si potea senza le saette di Filottete, e quelle non adoperarono altro che ad uccidere Alessandro, chiamato Paris, dunque la morte di Paris fu la cagione perchè disfatta fu Troia.*

TRATTATO SECONDO

I modi e le vie onde si possono ornare le belle parole pienamente abbiamo veduto di sopra; ora ti voglio mostrare quali sono le gravi e ornate e belle sentenzie, per le quali la diceria si rende buona e piacente.

Della Distribuzione.

È una sentenzia, che si chiama Distribuzione, la quale ha luogo quando il dicitore un certo fatto in molte cose, ovvero persone, distribuisce; in questo modo: *Qualunque persona ama il comune dee avere in odio costui, perchè crudelmente ha sempre il comune inodiato* (1). *Chi intende a onore di cavalleria dee volere che costui sia agramente punito, acciocchè per lui sì grande dignità così vituperata non sia. Voi, che avete padri, mostrate per la vendetta che di costui facciate fare che non vi piacciono uomini rei. Voi, che avete figliuoli, mostrate per esemplo quante*

(1) odiato, *leggesi nell'antica edizione.*

pene debbono portare coloro che sono della reità (1) *di costui.* Item: *A' consiglieri del consiglio si appartiene di fedelmente consigliare il comune; alla podestà* (2) *si appartiene di seguitare la volontà del consiglio; al comune si appartiene di amare i buoni uomini della sua città, e le loro opere trarre innanzi e lodare.* Item: *Officio è di colui, che domanda, di dare la sua petizione, e di colui a cui è domandato, di rispondere e negare, e de' testimonii di dire la veritade così per l'una parte come per l'altra, e del giudice d'invenire* (3) *la verità e di giudicare.* Questo ornamento è molto copioso, perchè in poche parole comprende molte cose, dando a ciascuno l'officio suo, e discevera le cose e divide le persone.

Della Licenzia.

Ed è un'altra sentenzia, che si appella Licenzia, la quale ha luogo quando dinanzi a coloro, che dobbiamo (4) riverire e temere, diciamo alcuna cosa di nostra ragione, che di soperchio non li offenda;

(1) retà. *Testo Manni.*
(2) al podestà, *leggesi nell' antica edizione.*
(3) cercare. *Testo Manni.*
(4) dovemo. *Cod. della Marciana.*

e fassi in questo modo: *Maravigliatevi voi, messer lo Conte* (1), *e perchè le nostre petizioni non sieno intese e le nostre ragioni non sieno udite, e che niuno di noi si faccia difenditore* (2), *reputatene pure nostra la colpa, e di ciò non vi fate maraviglia. Qual cosa è in voi perchè l' uomo non debba così fare?* (3) *Considerate bene chi sono stati gli amici vostri, e ricordatevi de' servigii che vi hanno fatti, e vedete i bisogni che hanno avuto di voi, e come ne sono stati serviti, perchè allora vedrete e conoscerete coloro essere malamente trattati, che da voi non hanno avuto soccorso niuno; laonde i loro nimici ne sono avanzati* (4) *e venuti in grande stato.* Item: *Per che cagione temeste voi, messere lo podestà, di fare condannagione di costui? Già era il malefizio contra lui legittimamente provato; già era fama di tutta la gente, ch' egli aveva il malefizio commesso; già aveva egli fatta tal difensione, che n' era fatto beffe e scherno. Aveste voi paura, se nel primo consiglio lo aveste* (5) *condannato, non foste tenuto crudele? Volendo schifare quello vituperio,*

(1) Locotenente, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) si sa difendere. *Testo Manni.*

(3) non vi debba fuggire e schifare. *Testo Manni.*

(4) assaltati. *Cod. della Marciana.*

(5) l' avessi. *Cod. della Marciana.*

che non potea avere luogo in voi, sete caduto in questo altro, che voi sete tenuto vile e codardo: grande male al comune e a' cittadini avete fatto. Sedetevi e riposatevi oggimai a grande agio, e quando alcuno malefizio vedete, o evvi dinunziato, dite pure: Ben faremo, sicchè i malfattori ne piglino baldanza, e torni questo a grande abbassamento del comune. Se questa cotale licenzia di riprendere i nostri maggiori paresse al dicitore, quando ha detto, che fusse troppo aspra, sì la debba di dietro mitigare, in questo modo: *Però la potenzia vostra addimandiamo, il senno e la bontà vostra richieggiamo, la vostra usanza* (1) *del ben fare in questo luogo si paia;* e altre cotali belle parole da mitigare sì, che venga in voi il proverbio: *Quello che non piovve da cielo rimase suso* (2); che 'l farete, e Iddio ve ne dia voglia e possa, sì che l'ira, che aveva raccolta l'uditore per la licenza, si temperi per le lodi di dietro; e che l' uno detto tolga via l' ira, e l' altro di quello, che ha errato, si spaventi.

(1) usata. *Testo Manni.*

(2) Quello che non piove di cielo rimansi suso. *Testo Manni.*

Dello Scaltrimento.

Ed è uno altro modo di licenzia, il quale si fa per via di Scaltrimento, in due modi: l' uno, quando riprendiamo i nostri maggiori secondo che noi sappiamo che vogliano essere ripresi; l' altro, quando quello, ch' è aperto, ad ogni uomo diciamo, dubitando come si debba intendere. La prima licenzia si fa in questo modo: *Troppo sete semplice e di benigno animo; troppo credete a ogni uomo, e sperate che ciascuno vi faccia quello che v' impromette; errate, e troppo sete menato per beffe, e per vostra mattía* (1) *quello ch' era in vostra potestà voleste anzi credere che l' aveste tenuto.* Dell' altra licenzia sarà questo l' esemplo: *Vero è, che con costui io avea grande amistà, ma voi sete quello che me n' avete privato e domandatomene, acciocchè rimanessi io vostro amico; chè posciachè è divenuto quello vostro nimico, incontanente si partì l' amistà.* Questo ornamento si fa in due modi, il primo si dice agramente e per aspre parole, come hai veduto di sopra, e se diventa troppo aspro si tempera con le dette parole da sezzo; e l' altro, che si fa per iscaltrimento, non fa bisogno di mitigare.

(1) stoltizia, *leggesi nell' antica edizione.*

Del Menomamento.

Ed è una sentenzia, che si appella di Menomamento, la quale ha luogo quando colui, che favella, loda sè o altra persona e menoma le lode sue acciocchè non sia tenuta troppo grande arroganza, in questo modo: *Non dico queste cose perchè io ne creda mia ragione avanzare, ma solo perchè egli è così la verità. Sempre mai con molta fatica e ingegno curai che la cavallería non fusse in nessuno luogo sottana, nè che la giustizia non fusse in me il luogo sottano* (1). In questo luogo se il dicitore avesse detto, che la cavallería fosse in lui in grande stato, avvegnachè avesse detto vero, sarebbe paruto troppo grande arroganza. Item: *Veggiamo se per povertà o per avarizia avesse questi commesso questo malefizio. Per avarizia no, perchè questo è stato sempre liberale agli amici; ch' è grande segno di larghezza, ch'è all' avarizia contrario. Per povertà no, perchè il padre, che non voglio molto dire, gli lasciò patrimonio non piccolo* (2). Questo cotale Menomamento dee usare

(1) Sempre mai con molta fatica e ingegno curai che la cavallería non fosse in me luogo sottano. *Testo Manni.*

(2) piccolino. *Testo Manni.*

il dicitore quando intende di lodare sè o altra persona, perchè è avuta per sozza cosa, quando altri si loda, se le sue lodi non sa temperare e copertamente dire bene; onde secondochè ne' ragionamenti, così nelle diceríe se ne debbe guardare il dicitore, e farle copertamente e temperarle quando si fanno.

Del Designamento.

Ed è un'altra sentenzia, che si appella Designamento, la quale ha luogo quando il dicitore disegni che gravi cose di alcuno fatto si possono seguitare per innanzi, in questo modo: *Se questo reo uomo, ch' è ora caduto alle mani vostre e del comune, non fia punito per voi, e delle vostre mani camperà, incontanente, siccome leone o altra crudele bestia scatenata, andrà per la città e per lo contado uccidendo e rubando e ardendo, amico e nimico, forestiero e cittadino, e 'l comune non si potrà poi di costui atare* (1). *Però, messere lo podestà, liberate i vostri cittadini dalle mani di costui, e a voi medesimo provvedete, perchè se costui delle vostre mani si camperà, contra a voi medesimo si rivolgerà questa fiera, e sarete in*

(1) aitare, *leggesi nell' antica edizione.*

grande pericolo di campare. Item: *Messere lo podestà, se di costui prendete troppo aspra vendetta, non solamente costui, ma molti altri per la vostra sentenzia saranno puniti, perchè questo giovane è nato di gran sangue, e 'l padre è un vecchio e tutta la sua speranza è oggi in costui, e i suoi figliuoli sono pargoli* (1) *tutti e hanno molti nimici; sicchè incontanente, privati del loro padre, verranno loro addosso e torranno loro le case e le terre e caccerannoli via, e niuno sarà poi che li difenda* (2) *o che si levi per loro.* Item: *Se non vi difenderete e francamente lascerete vincere la nostra città, potete ben essere certi, che incontanente, presa la terra, tutti quelli da arme saranno morti, e spezzati i vecchi, le femmine e i pargoli, quale sarà morto dinanzi al suo padre e quale storpiato, e quelli che rimarranno saranno tutti presi e venduti per servi, e sarà isceverato* (3) *il marito dalla moglie, il padre dal figliuolo, e l'uno fratello dall'altro, i quali aveva congiunti la natura; e la vostra città sarà arsa e tutti li beni vostri verranno alle mani dei nimici. Niuno potrebbe con lingua contare le crudeli cose che*

(1) piccoli, *leggesi nell'antica edizione.*

(2) che se gli metta a difendere. *Testo Manni.*

(3) separato, *leggesi nell'antica edizione.*

ne avverrebbe. Per questo ornamento si aprono le cose che possono addivenire, e o recasi l'animo dell' uditore a misericordia o rendesi indignato.

Della Divisione.

Ed è un'altra sentenzia, che si chiama Divisione, la quale ha luogo quando sono due cose, o più, che nasce l'una dell' altra, e catuna (1) si sbriga per certa cagione, in questo modo: *Due cose sono per le quali si muove l'uomo a torre l'altrui: l'una per povertà, l'altra per avarizia. Che tu sia avaro, quando dal fratello ti dividesti* (2) *assai si manifestò; che tu sia povero, non mi fa bisogno di dire, perchè a tutte genti è manifesto.* Item: *Perchè ti rammenterei io i molti servigi che ti ho già fatti? Se ti stanno a mente, saronne meritato; se no, poco mi gioverebbe di rammentarli se gli hai dimenticati* (3).

(1) ciascuna, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) dovidesti. *Testo Manni.*

(3) poco mi gioverebbe, perchè io ti dicessi parole. *Testo Manni.*

Dello Spessamento.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Spessamento, la quale ha luogo quando molte cose, che spartamente sono dette in una diceria, si raccolgono da sezzo in un luogo, acciocchè si renda più grave quello che si dice, in questo modo: *Che faccia areste voi oggimai? areste voi ardire di toccar* (1) *costui, il quale è pieno di cotante malizie, che secondochè vi ho mostrato, questi è empio al suo padre e grave a' parenti e disobbediente a' suoi maggiori e fastidioso a' suoi pari e crudele a' minori di sè, ed è ladro e avoltero* (2) *e micidiale e con lui non può niuno conversare?* Questo ornamento ha molto luogo, quando il dicitore per cose verisimili vuole provare alcuna cosa, perchè molte cose, le quali sono deboli ciascuna per sè, ragunate tutte insieme in un luogo, pare che facciano piena fede, in questo modo: *Non guardate, messere lo podestà, le cose che ho dette di sopra a catuna per sè, ma tutte insieme considerate. Se della morte di colui torna grande utilità a costui, e questi è uomo reo e mendico e avaro, a neuno altro che a costui poteva questo*

(1) difendere, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) adultero, *leggesi nell' antica edizione.*

micidio (1) *tornare a utilità, e a neuno altro cadde così in acconcio di fare, e in neuno* (2) *altro modo potrebbe questi avere fatto meglio; perchè il luogo fu acconcio e la stagione buona, e agevolmente si potè fare; e questi fu veduto nel luogo dove il malefizio fu fatto, e colui, che fu morto, fu udito poco stante gridare, e questi tornò la sera a casa molto tardi, e l' altro dì della morte di costui non fermamente favellava. Per tutte le cose dette di sopra, e anche perchè palesemente si dice per tutta la gente, che questi ha questo malefizio commesso, la qual voce non è nata senza cagione, potete fermamente conoscere e vedere, che per costui è questo malefizio commesso, e giustamente il dovete punire.* Maraviglioso ornamento è questo nelle cose che si vogliono mostrare per presunzione (3), e in ogni cosa che sia verisimile nelle gravi e ornate sentenzie che si fanno nelle diceríe.

(1) omicidio, *leggesi nell' antica edizione.*
(2) gnuno. *Testo Manni.*
(3) prosunzioni. *Testo Manni.*

Del Punimento (1).

Ed è un'altra sentenzia, che si appella Punimento, la quale ha luogo quando soprastiamo in un luogo a dire sopra una medesima cosa, e pare che noi diciamo cose diverse; e puossi fare in due modi: l'uno, quando diciamo quella medesima cosa ch'è già detta di sopra; l'altro, quando non quella medesima cosa, ma di quella diciamo. Quando ridiciamo quella medesima cosa, ch'è già detta di sopra, sì la ti conviene ridire per altre parole, perchè se la dicessimo per quelle medesime parole, non sarebbe ornamento ma sarebbe detto noioso. Questo è lo esemplo: *Niuno pericolo è sì grande che li savii uomini non vogliano fuggire per fare salva la città loro, per campare il comune loro, che non perisca. Coloro, che sono savii, non ischifano travaglio nè pericolo niuno.* Del secondo modo, cioè quando non ridiciamo quella medesima cosa, ma diciamo di quella, questo è lo esemplo. Volendo il dicitore dire che per difendere il suo comune non si dee fuggire pericolo niuno, sì lo dirà in questo modo: *Coloro, che sono savii, per lo comune non ischifano mai pericolo niuno, perchè chi per lo suo comune non vuole perire,*

(1) Pulimento. *Testo Manni.*

col suo comune spesse volte perisce; conciossiacosachè della sua città, ove l' uomo abita, abbia ogni suo bene, niuno pericolo gli dee parere grande (1) *per camparla; dunque chi fugge quel pericolo che per lo suo comune dee pigliare, mattamente si porta, perchè fuggire da sezzo nol puote, e vive tra gli altri cittadini vituperato; ma chi prepone il pericolo del comune al suo speziale, fa saviamente, perchè al suo comune rende il debito suo, e vuole per molti più avaccio* (2) *perire con onore, che con molti vivere con vergogna; perocchè molto è grande iniquità la vita che dalla natura ha avuta e per lo suo paese ha conservata, quando la natura la richiegga per lo suo paese, e quando fa bisogno, non darla, e a grande onore potendo* (3) *morire, volere con disonore vivere. E com' è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare, così di colui è da fare beffe e scherno, che in sul grande pericolo più provvede al suo salvamento che a quello del comune, perchè, spezzata la nave, molti ne possono campare, ma quando perisce il comune non ne campa*

(1) greve. *Testo Manni.*

(2) presto, *leggesi nell' antica edizione.*

(3) possendo. *Testo Manni.*

veruno. Per la qual cosa possiamo dire che Decio si portò saviamente, che per campare la città sua si mise alla morte ed a ferire i nimici. Per vil cosa e per piccola grazia ricomperò una grande; diede la vita e fece salvo il paese; partissi l' anima e accattò gloria e onore; il quale non menoma, ma sempre cresce ed inforza. Dunque se per viva ragione e grandi esempli ti ho mostrato, che per lo suo paese si dee mettere l' uomo ad ogni rischio, savii debbono essere tenuti coloro che per fare salva la città loro non ischifano pericolo nè fatica niuna. Questo è bellissimo ornamento, per lo quale una medesima cosa in molti modi si ridice e sempre pare che si dica altre cose; e fassi solamente dal buono dicitore, e chi l' usa di fare appara tostamente a ben parlare (1).

Del Soprastare.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Soprastare, la quale ha luogo quando il dicitore soprastà in uno fermissimo luogo, là ove pende tutta la forza del fatto, e a quello luogo spesse volte ritorna; e questo è proprio fatto del buono avvocato, perchè non dà podestà all' uditore che si

(1) saprà per questo ben parlare. *Testo Manni.*

rimuova da quella cosa che fa bene per lui. Di questo buonamente non si può dare esemplo, perchè questo luogo non è da tutta la quistione, siccome uno membro sceverato, ma, siccome sangue, per tutto il corpo della quistione è sparto (1).

Della Contenzione.

Ed è un' altra sentenzia, che si chiama Contenzione, la quale si fa di due detti contrarii, e negli ornamenti delle parole si fa, come ti ho detto di sopra, in questo modo: *A' nimici ti mostri umile e agli amici aspro* (2). Negli ornamenti delle sentenzie si fa in questo altro modo: *Voi vi lamentate del male del comune e cruccioso ne sete; e questi se ne loda e fassene lieto.* Item: *Voi vi diffidate della vostra ventura, ma questi della sua si confida.* Tra questi due ornamenti ha cotale differenza, che 'l primaio si dice tostamente e per parole contrarie, ma il secondo si dice più alla distesa per due contrarie (3) sentenzie.

(1) isparto. *Testo Manni.*

(2) *Manca il riportato esempio nel Cod. della Marciana.*

(3) contradie. *Testo Manni.*

Della Similitudine.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Similitudine, la quale ha luogo quando il dicitore mostra alcuna cosa, che vuole dire, per un'altra che a quella sia simigliante; e questo fa per ornare il detto suo, o per renderlo più approvato, o per darlo ad intendere meglio, o per farlo sì aperto come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell' uditore sì il facesse. Per ornare il detto suo fa il dicitore in questo modo: *Come colui che piglia il pennone* (1) *per correre nel prato, di colui, che ha corso, corre meglio, così il podestà nuovo, che piglia la signoría, del vecchio è migliore, perchè affaticato colui, che ha corso, rende il pennone* (2) *a un altro, che corra, ma il podestà già usato rende la signoría al nuovo.* In questo luogo senza alcuna similitudine puote il dicitore dare ad intendere il detto suo chiaramente; e in questo modo il podestà nuovo non è perciò migliore che il vecchio, perchè ne sia il vecchio rimosso e 'l nuovo entri in suo luogo, ma fa questa similitudine per dare alcuno ornamento al detto suo. Per rendere più approvato il detto suo, sì fa similitudine il dicitore

(1) la faccellina. *Testo Manni.*

(2) *Come sopra.*

in questo modo: *Nè 'l puledro non domato, avvegnachè sia buono, può essere acconcio a quella utilità che l' uomo desidera del cavallo; nè l' uomo non usato, avvegnachè sia ingegnoso, può essere di molta bontà.* Questa similitudine rende il detto del dicitore più approvato, e al detto suo è data più piena fede, perchè neuno uomo può essere di gran bontà, se prima non ne usa, nè 'l puledro, se prima non è domato. Per rendere il detto suo più chiaro e aperto fa similitudine il dicitore in questo modo: *Non come coloro, che corrono, debbono fare coloro che sono amici; perchè basta a colui, che corre, di correre insino alla fine del suo corso, ma colui, ch' è amico, dee il fine passare e amare i figliuoli posciachè l' amico è morto.* Questa similitudine dà meglio ad intendere il detto di colui che favella, e fallo più chiaro e aperto, perchè basta a colui, che corre, di essere di tanta leggerezza e forza (1) che corra in sino alla fine del suo corso; ma l' amico dee avere tanta fede e tanto amore allo amico portare, che valichi in fine la vita dell' amico e passi a' figliuoli. E per fare la cosa, che si dice, sì chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell' uditore si facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo:

(1) fortezza. *Testo Manni.*

Come il giullare (1) *che si leva in piede per giocare, perchè ha una bella persona, è di sciamito e di un bel drappo ad oro vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona e ghirlanda in testa, e tiene in mano un maraviglioso stormento* (2), *tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molte genti a vedere e aspettano di vedere uno bellissimo giuoco; e stando ogni uomo cheto e attento comincerà questi a cantare con una voce fioca e con uno bruttissimo* (3) *modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e le mani quando verrà a ballare; quanto più sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno, così quando l' uomo sarà più ricco e gentile, e avrallo la ventura messo in grande stato, se in sè non avrà senno e larghezza e bontà, quanto più sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto più sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanza de' buoni.* Questa similitudine è (4) così al fatto somigliante, sì nella bontà come nell' altro, e rende la cosa, che si dice, sì chiara e

(1) giocolare, *leggesi nell' antica edizione.*
(2) stromento, *leggesi nell' antica edizione.*
(3) turpissimo. *Testo Manni.*
(4) ene. *Testo Manni.*

aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. Nelle similitudini, che si pongono, dee sempre il dicitore osservare, che a quello che dice e alla similitudine che pone, renda sempre le sue proprie parole (1). E trovare la similitudine delle cose non fia malagevole al dicitore, se considera la natura di tutte le cose, o che favellino o che sieno mutole o sieno dimestiche o fiere o che si veggano o che non si possano vedere, e di quella tragga alcuna similitudine, laonde possa al detto suo dare alcun bello ornamento, o renderlo più approvato e aperto, o renderlo sì manifesto come se in presenzia o dinanzi agli occhi dell' uditore si facesse (2), come per esemplo ti ho mostrato di sopra. E non fa bisogno che la similitudine, che si pone, sia per ogni cosa simigliante alla cosa a che si somiglia, ma solamente a certa cosa, cioè a quella che fa pro al dicitore che la pone.

(1) *Quasi tutto il periodo che ora segue manca nel Codice della Marciana, ed è tolto dall' antica edizione.*

(2) fesse. *Testo Manni.*

Dello Esemplo.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Esemplo, la quale ha luogo quando proponiamo nel detto nostro alcuno bel detto o fatto, passato da alcuna persona savia e approvata. E fassi questo ornamento per le dette quattro cagioni che nell' ornamento delle Similitudini ti posi di sopra; cioè, o per rendere il detto del dicitore più ornato, o più chiaro e aperto, o più approvato, o sì manifesto, come se in presenzia o dinanzi agli occhi dell' uditore si facesse (1). E per renderlo più ornato si fa, quando per niun'altra cosa si pone esemplo, se non è perchè il detto del dicitore sia più piacevole e bello. Per renderlo più chiaro si fa, quando per niun' altra cosa si pone esemplo, se non quando il detto del dicitore è dubbioso che si renda più certo. Per renderlo più approvato si fa, quando per niun' altra cosa si pone esemplo, se non è per mostrare che 'l detto del dicitore sia più verisimile. Per renderlo più manifesto, come se in presenzia o dinanzi agli occhi degli uditori si facesse, si fa, quando per niuna cosa si pone

(1) *Anche i periodi seguenti mancano quasi affatto nel Codice della Marciana.*

esemplo, se non perchè tutto ciò, che pone il dicitore, si mostri sì chiaramente che paia che si palpi sempre con mano (1). Di ciascheduno modo ti avrei dato lo esemplo, se non fusse che gli puoi pigliare negli esempli (2) che ti posi nella sentenzia, che si appella Punimento; per la quale cosa non ti voglio dire poco acciocchè bene intendere tu possa, nè la cosa, ch'è già intesa, ti voglio più mostrare.

Della Immagine.

Ed è un'altra sentenzia, che si appella Immagine, la quale ha luogo quando il dicitore assomiglia in alcuna cosa una forma con un'altra; e questo fa il dicitore o per biasimare o per lodare alcuna persona. Per cagione di lodare pone il dicitore immagine nel detto suo, in questo modo: *Andavamo nella battaglia forti del corpo come due torri, e arditi di cuore come due leoni.* Per cagione di vituperare, in questo modo: *Questi spesse volte va per mezzo il mercato ricciuto come un drago, con una guardatura rabbiosa, con uno animo avvelenoso, di qua e di là guardandosi d' intorno se*

(1) che paia sempre, che ad occhio si veggia. *Testo Manni.*

(2) cogliere dagli asempri. *Testo Manni.*

vedesse alcuno (1), *cui potesse col fiato appuzzare e colla bocca mordere e co' denti squarciare.*

Del Mostramento.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Mostramento, la quale ha luogo quando il dicitore la forma di alcuna persona mostra a parole, quanto è bastevole perchè intendere si possa, in questo modo: *Io dico che questi è rosso e piccolo e gobbo ed ha una margine nel mento*; o dice altre parole, laonde il dicitore può la persona memorare (2). Questo ornamento ha in sè utilità (3) quando il dicitore vuole alcuna persona mostrare, e ha in sè bellezza se brievemente e apertamente sarà fatto.

Del Disegnare.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Disegnare, la quale ha luogo quando il dicitore disegna a parole i reggimenti della natura di alcuna persona, o sia vanagloriosa o invidiosa o timida,

(1) nessuno. *Testo Manni.*
(2) mostrare. *Testo Manni.*
(3) utolità. *Testo Manni.*

o avara o desiderosa o di qualunque altra natura; i quali reggimenti, siccome certi segni, sono dati all' uomo dalla natura. E del vanaglorioso se ne può dare questo esemplo: *Questi è tanto pieno di vanagloria e di vista, che quando guarda altrui sempre pare che dica: darestemi luogo se non fuste villano; e quando rizza il mento* (1) *in parte alcuna, sempre crede da tutta gente essere guardato, come se fusse pietra* (2) *preziosa o bellissimo oro rilucente;* e cotali altri reggimenti che fanno coloro che di vanagloria sono pieni (3).

(1) capo. *Testo Manni.*

(2) gemma. *Testo Manni.*

(3) *Nel Testo Manni continua questo Capitolo come segue:*

„ E quando è colli forestieri, veggendo alcun fante andare per la via, cui bene conosce, sì lo chiama ora in un modo, e poco stante in un altro, acciocchè paia alli forestieri, che sia uno dei molti suoi fanti, le cui nomora non possa tutte tenere a mente, e dice: vieni bellamente, acciocchè non facci villanía a questi signori; e quand' è venuto a lui, sì gli dice alcuna cosa vile molto pianamente all' orecchie, e poi grida, acciocchè coloro, che son con lui, il possano udire, e dice: guarda, che li forestieri, che sono a casa, sieno ben serviti stasera, e 'l fante, che ben conosce i suoi reggimenti, risponde incontanente: per me non si potrebbe ben fare, se non mandaste anche meco degli fanti vostri. E que' dice: e tu mena teco Stefano, e Soffia, e anche ne

Del Sermonare.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Sermonare, ed ha luogo quando il dicitore favella in

togli se più te ne fanno bisogno, e fa che sien bene fatte tutte le cose. E se andando per la terra s'intopperà in forestieri, i quali nella loro città l'aranno molto onorato, e servito, sì si contristerà molto nell'animo suo, ma non si parte dal vizio suo naturale, e però gli corre ad abbracciare, e dice, che sienò i ben venuti, e che hanno ben fatto, che è loro piaciuto di venire in quella cittade, e che arebbon fatto meglio, se dirittamente all'albergo suo ne fossono venuti; e que' dicono, che ciò avrebbon fatto, se l'albergo suo avessono saputo; e que' risponde, che ciò era agevole cosa d'imparare, se n'avessono domandato sì è conosciuto. Allora gli volge, e fa vista di menarglisi a casa, e vegnendo con loro dicendo molte parole di suo vantamento sì gli mena a uno bellissimo albergo d'alcuno suo conto, il quale e' sa, che fa convito grande la mattina, e menagli là entro per contezza, che hae con coloro della casa, e dice: quì abito, quest'è il palagio mio, e voglio, che sia l'albergo vostro, quando capitate in questa terra; e quegli guatano la bellezza della casa, e sì la lodano, e parne loro bene, e stati un pezzo, e ragionato di molte cose, viene il fante del Signore della casa, e dicegli pianamente all'orecchie: eh, Messere vorrebbe venire oggimai a mangiare, perocchè venuti sono coloro, che con lui debbono disinare? Allora si leva dritto in piè, e dice a' forestieri: ecco il corriere, che mi dice, che fratelmò torna di Francia, ed è quì appresso ad un miglio giunto, e mandami dicendo, che

luogo di altra persona, in questo modo: *Nel tempo che Roma aveva molti cavalieri forestieri, è ogni*

incontanente gli vada incontro, onde perdonatemi, se con voi ora non posso più dimorare, e priegovi, che venghiate a cenare meco stasera. Questi vedendo il bisogno, e tenendo la 'nvitata si partono da lui, e quegli, da che e' son partiti, se ne va, e rinchiudesi in casa per non potere essere trovato, e quando è ora di cena, vengono i forestieri per cenare con lui alla casa, onde sono da lui la mattina partiti, e nol trovano, ed essendo loro detto, che la casa non è di colui, sì si tornano a dietro, e tengonsi malamente beffati; e ritrovando costui l'altro dì i forestieri, sì s'incomincia prima egli di loro a lamentare come la sera avea fatta gran cena, e come molto fra notte gli avea aspettati, e che e' non vennono ebbe grande ira, e fecesene grande maraviglia; e que' dicono la venuta, che feciono all'albergo, ove la mattina gli avea menati, e come si tornarono a dietro con vergogna. Ed e' risponde, che al detto albergo non vennero, ma errarono per cagione del porticale andando a un altro albergo per lo suo, perchè n'ha molti per la città somiglianti, o poi dice: io vo' per lo fermo, che domattina disiniate meco, e aspettatemi tanto, ch'io vegna per voi, sicchè non possiate più errare. E datogli la parola, sì accatta questi da alcuno suo amico un bello albergo nelle borgora di fuori della terra, e accatta belli vaselli d'ariento, e va per costoro la mattina, e menagli al detto luogo a disinare, e dice loro: alcuni miei carissimi amici vogliendo fare istamane un convito di molta gente, e non avendo bella casa, dove 'l potesson ben fare, sì mi pregarono, ch'io prestassi loro la mia, ed io veggendo il

uomo stava rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino (1), *tutto armato a ferro, con uno grande tavolaccio e con uno spiedo in mano e con cinque grandi fanti, tutti armati; e com' egli subitamente entrò nella casa di Salamone, a gran voce cominciò a gridare: Ov' è questo signore della*

bisogno, sì l'ho loro conceduta, e voi ho menato a questo mio albergo, là ove io mi riparo la state, e queglino guardando la casa, la corte, e l'orto, piace loro il luogo, e lodanlo assai; e quando sono in sul disinare, colui, cui sono i vaselli d'ariento, non confidandosi bene di costui, sì gliele manda per alcuno suo fante richeggendo; e questi incontanente che vede il fante, sì 'l chiama da una parte a se, e saputo pianamente quello, che domanda, sì dice, acciocchè l'odano i forestieri, prestato ho la casa, e molti vaselli d'ariento all'amico mio, e anche mi manda pregando per costui, che de' miei vaselli dell'ariento gli debba anche prestare, e avvegnach' io abbia forestieri, non vo' perciò lasciare, che questi cotanti, che ci sono rimasi, non gliele mandi, e così gliel farà tutti dare". Somigliante alle cose, ch' hai udite di sopra, farà tanto colui, che per natura è vanaglorioso, che non si potrebbon contare, perchè tutti gli suoi atti pare, che tornino in cotali reggimenti; e così di ciascuno degli altri, che sono posti di sopra, cioè o invidioso, o timido, o avaro, o disideroso, si posson dire certi reggimenti, che sono loro dati dalla natura, siccome certi segni, come di sopra t' ho mostrato.

(1) Saturno. *Testo Manni.*

casa, ch' è stato cotale anziano? ov' è? insegnatelmi tosto; ove l' avete nascoso? E stando cheto ognuno per paura, venne la moglie di Salamone con gran pianto, e gittoglisi a' piedi, e disse: Per amore di Dio e per amore di te (1) *e per amore di qualunque cosa che più ami in questo mondo, abbi misericordia di noi, non uccidere noi, inabissati che semo, distrutti e disfatti; portati benignamente: quando se' in grande stato ricordati che se' uomo e che noi medesimi già fummo beati. E Saturnino disse: Madonna, il vostro piangere non importa a niente; bisogno fa che noi il troviamo, e delle nostre mani non può scampare. In questo mezzo è detto a Salamone, come Saturnino è venuto e a gran voce il minaccia di metterlo a morte; e intese queste parole* (2) *Salamone disse alla balia sua: Sofía mia buona, abbi buona guardia de' figliuoli miei; partiti e mena teco i fanciulli e fa che possino campare dalle mani di costui. Appena ebbe queste parole compiute di dire, che venne Saturnino e disse: Arrenditi, baccalare, se no, se' morto: di tutto ciò che m' hai fatto piglierò oggi vendetta, e l' ira mia*

(1) e per onore della tua persona. *Testo Manni.*
(2) novelle. *Testo Manni.*

saziero del tuo sangue. Rispose Salamone, non potendo appena riavere l'alito (1) *per la paura che aveva: Uccidere mi puoi tu, ma vivo non mi arrenderò io a te. E Saturnino disse: In sulla morte ti vedi, e ancora meni rigoglio? Allora rispose la moglie di Salamone e disse: Anzi si arrende e chiamati mercè, che tu gli perdoni, onde ti prego che tu abbi misericordia di lui, e vinci la mala volontà e rendigli pace. E Salamone disse: Donna, perchè di' tu cose* (2) *che non sono convenevoli a dire? taciti, e quello che hai a curare, cura; che se questi mi offenderà in persona, sicuro è che mai non li sia rimesso* (3), *e non arà mai vita sicura. E Salamone scacciò da sè la moglie, che si lamentava per lui, e Saturnino, non so che dicendo di suo vantamento, venne contra a lui e miselo a morte.*

Dell' Informare.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Informare, la quale ha luogo quando il dicitore pone una persona, che non è presente, che favelli

(1) il fiato, *leggesi nell' antica edizione.*

(2) tante parole e cose. *Testo Manni.*

(3) dimesso non gli fia. *Testo Manni.*

come se fosse presente, o una cosa, che non può favellare, come fusse se favellasse, in questo modo: *Che se questa città vincitore* (1) *favellasse ora qui dinanzi da voi, non potrebbe ella in questo modo parlare? Io, che sono quella che sono ornata di molti ornamenti e gloriata di molti trionfi* (2) *e arricchita di molte vittorie, per le vostre discordie sono, o cittadini, molestata? E cui Cartagine maliziosa con inganni, e la potente Numanzia per forza, e la savia Corinto per senno corrompere non ebbero forza* (3), *sofferrete voi che per uomini avveniticci io sia, o cittadini, soggiogata?* Item: *Che sarebbe, se 'l buono Scipione rinascesse? e se fosse ora qui dinanzi da noi non potrebbe usare queste parole: Io fui quello che vinsi li Re e li discacciai da noi, e voi sete quelli che ci menate e conducete a' tiranni? io la libertà, che non avevate, vi diedi, e voi quella, che avete, non volete serbare? io, mettendomi a ogni rischio, liberai il paese dalle mani de' nimici, e voi, liberi e senza pericolo, non curate di stare?* Questo ornamento, avvegnachè a molte cose,

(1) *Osservò il Manni che* vincitore, *parlandosi di donna, trovasi in altri scrittori.*

(2) onori. *Testo Manni.*

(3) ebbono potenzia. *Testo Manni.*

che non favellino, si possa adattare, vale molto quando il dicitore vuole il detto suo aggrandire o l'animo dell'uditore a misericordia recare.

Del Significare.

Ed è un'altra sentenzia, che si appella Significare, la quale ha luogo quando il dicitore favella in tal modo, che più lascia intendimento all'uditore ch' egli non dice a parole. E questo si fa in quattro modi; cioè o dicendo più, o dicendo oscuro, cioè favellando doppio, o dicendo pur quello che si segue, o il detto suo ricidendo, cioè non compiendo di dire quello che 'ncomincia. Dicendo più si fa in questo modo: *Di cotanto patrimonio così tosto non rimase un testo dove il fuoco potesse portare.* Dicendo oscuro si fa, quando il dicitore pone alcuna parola, la quale si può trarre a due intendimenti, ma il dicitore la trae là ove vuole. In questo modo, favellando il dicitore di colui a cui sono venuti molti guadagni di diverse cose, o sono venute molte ereditadi, dice: *Di ciò guarda tu, che molto vedi.* Questo membro dee usare il dicitore rare volte, perchè dee dire il detto suo chiaro e aperto, ma se gli accade in acconcio alcuna volta di usare, sì ponga mente alle oscure parole che si possono

trarre a più intendimenti; e potrallo fare agevolmente per dire solamente quello che si seguita; e si fa, quando il dicitore dice quello che si seguita di alcuna cosa, ma quella cosa si tace e lascia all' uditore che la intenda per sè, in questo modo. Se a colui, a cui tu vuoi dire che tolga moglie, dici in questo modo: *Quando manucheremo noi* (1) *delle nozze tue?* Perchè le nozze si seguitano del matrimonio, di' tu *nozze,* e 'ntendi *la moglie.* Item: Se a colui, ch' è grande bevitore, volendogli rimproverare il bere, dirai che vada a dormire di forza: *O, va, dormi, da che tu ti hai gli occhi messi a rovescio* (2). Ricidendo il detto suo si fa, quando il dicitore ha detto alcuna cosa e poscia comincia a dire altro, e detto da sezzo non compie il dire, ma per le dette parole s' intende quello che si seguita poi, in questo modo: *Molta ingiuria mi hai fatto poi che ne avesti agio di fare* (3), *ma se torna a me la vicenda, non vo' più dire.* E ha questo membro molto luogo nelle cose che si dicono per similitudine, e la similitudine detta non si va poi più

(1) avremmo. *Testo Manni.*

(2) e forbiti gli occhi, da che gli t' hai messi a rivescio. Od a colui, ch' è crepato dì: Va a racconciati il brachiere del ferro. *Testo Manni.*

(3) la forza, *in luogo di* agio di fare. *Testo Manni.*

innanzi, ma di quella può intendere l'uditore quello che 'l dicitore vuole dire, in questo modo: *Non può fare Saturnino; troppo ha preso per la parte baldanza; guarda quello che Gracco ne fece, e come da sezzo ne arrivò.* Questo ornamento di sentenzia, che si appella Significare, per lo quale colui, che favella, lascia in sospizione l'uditore, cioè ad intendere alcuna cosa per sè la quale non è specificata, è piacevole molto s'egli è ben fatto e come si conviene.

Della Brevità.

Ed è un'altra sentenzia, che si appella Brevità, la quale ha luogo quando il dicitore pone solamente parole necessarie di dire, dicendo solamente (1) la somma delle parole, in questo modo: *Lenno in andando pigliò Gaeta, poi Tarso lasciò guernito, in Catalogna disfece poscia sette cittadi, quindi cacciato venne a Roma, ed essendo Tribuno, fu fatto Consolo e divenne il maggiore della terra; andonne poi in Ispagna, e quivi si ribellò da' Romani e divenne loro nimico, e poscia per li Romani fu fatto signore di quello luogo, e un' altra volta fu poscia Consolo di Roma.*

(1) pur. *Testo Manni.*

Questo ornamento è molto bello, e in poche parole comprende molta sentenzia.

Del Mostramento.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella Mostramento, la quale ha luogo quando il fatto si dice sì a parole, che pare che allotta si faccia dinanzi agli occhi di coloro che stanno a udire. E questo si può fare, se 'l dicitore dice come il fatto sia stato, e le cose che sono passate dinanzi, e quelle che di dietro sono seguitate, e non lascia di dire quelle cose che vanno d' intorno, e quelle che si possono seguitare, in questo modo: *Poscia che Gracco vide che il popolo cominciò* (1) *a bollire, e che temeva, per la baldanza che avea del Senato, che non si partisse da quello che contr' a lui era stato sentenziato, sì fece bandire il parlamento; et egli in questo mezzo, pieno d' inganni e di sozzi pensieri, uscì della chiesa* (2), *e stando con*

(1) incominciaro. *Testo Manni.*

(2) chiesa di s. Piero. *Testo Manni. Il Manni osservò nella sua Prefazione* (pag. XV) *che l' autore cambiò talora nella* chiesa di s. Piero, *talora in quella di* s. Giovanni Laterano *l'* ex templo Iovis *di Cicerone, narrandosi qui rettoricamente il noto avvenimento di Tiberio Gracco.*

gli occhi ardenti (1) *e col capo rabbuffato, colla pelle bistorta e con molti atti* (2) *cominciò più tosto ad andare, e 'l banditore gli andava dinanzi, gridando che gli fusse data la via. Nell' andare, che faceva, venne uno calzolaio addosso a uno donzello, ch' era in sua compagnía, e parogli la gamba dinanzi, e dielli delle mani nel petto e fecelo cadere, e cominciò a gridare: Date loro, date loro. In questo si mossero* (3) *certi uomini alla corsa, e assalirgli da lato; e tenendo la gente a romore, uno cominciò a gridare: Fuggite, fuggite, non vedete voi* (4) *di qua? A questa voce cominciò il popolazzo a fuggire, chi di qua e chi di là, e Gracco, non sapendo che si fusse questo rumore, ebbe sì grandissima paura che appena potea rifiatare: sì fortemente sospirava e gittava la schiuma* (5) *per bocca e torceva le braccia e non trovava luogo dove stesse. In questo veggendolo uno pillicciaio così sbigottito, vennegli di drieto bellamente e diegli d' uno bastone nel capo. Gracco, non facendo motto veruno, nè avendo* (6)

(1) arzenti. *Testo Manni.*

(2) altri. *Testo Manni.*

(3) mossono. *Testo Manni.*

(4) non venite di qua. *Testo Manni.*

(5) scialiva. *Testo Manni.*

(6) abbiendo. *Testo Manni.*

alcuno sentimento, cadde in terra morto. Colui, che diede questa ferita, considerando che aveva fatto un grande fallo, allegro molto con certi altri, che di questo fatto furono lieti, entrarono in santo Giovanni Laterano, ove molti altri del popolo erano raunati per cagione di questo romore.

Tutt' i modi, onde le parole si possono ornare, e tutte le belle e gravi (1) sentenzie che sono in usanza de' dicitori, laonde la dicería si rende buona e piacente, ti ho apertamente mostrato di sopra; e se bene porrai mente a ciò ch' è detto di sopra in sino a qui, apertamente potrai conoscere e vedere (2) qual' è buona e qual' è composta e qual' è ornata favella, e in che modo la favella si può ornare sì di ornate parole, come di gravi sentenzie. E questo è tutto ciò che fa bisogno al dicitore a ben sapere favellare.

(1) grievi. *Testo Manni.*

(2) credere. *Testo Manni.*

Seguitasi ora nel libro di Frate Guidotto un'altra volta dottrina sopra le sei parti della Dicería; cioè sopra il Proemio, Narrazione, Divisione, Confermagione, Risponsione e Conclusione, ma io, Scrittore, disaminato e veduto chiaramente che innanzi al Trattato dell' Ornamento della favella egli quel Trattato scrisse, e che tra questo Trattato e quello è neuna differenzia o di parole o di fatto, sì 'l lascerò stare, e passerò al terzo Trattato del Libro; ma chi pure lo volesse come il Frate lo scrisse, ciò non biasimo nè lodo. Non vorre' io da maestro mostrarmi (1).... Ma tu ti avrai più presto la voce

(1) *In questo passo tanto il Codice Marciano quanto l' antica edizione sono poco intelligibili. Nel Testo Manni manca affatto tutto il Proemio.*

a riprendermi che lo intelletto a considerare se io dissi vero. E che? credi tu che se io fossi a viso a viso col Frate ch' io tacessi queste parole? E se tu dì', a chi 'l difetto apporrai? al Frate, o forse allo Scrittore? Rispondo, allo Scrittore, no, ch'è pure alcuna diversità da quello dinanzi a questo, ma non che vaglia nulla. Se io dico che 'l Frate era allora ebbro, o dico ch' egli ignorasse quello che facesse, leggiermente tu proverai il contrario; pure dico che questo Trattato non bisogna due volte; perchè 'l facesse, non so. Se tu vorrai ch' io dicesse: Quello fu sopra l'ordine giudiciale, e questo dunque sarà sopra 'l liberativo e dimostrativo, rispondo e provoti a te, non dire vero per le Rettoriche di Tullio, che colui non pone in questo Trattato alcuna differenzia per quelli ordini. E se tu ancora cinguetti e dì': Or furo tutti gli altri, che l'hanno letto, ciechi, e tu solo vedi lume? Rispondo: Se tu non mi lasci stare, io dirò il peggio che io potrò, cioè che nè tu, nè gli

altri non leggeste mai libro se non come fanno i fanciulli di sei anni che ricorrono l'a, b, c, e 'l *Deus in nomine*. Queste parole furono necessarie, acciocchè non paresse quello Trattato essere rimaso in penna; ma l'ordine è trasmutato.

TRATTATO TERZO

Qui comincia il terzo Trattato del libro, in che modo il dicitore dee il detto suo bene e piacevolmente profferere.

Tutta la dottrina del ben favellare ti ho già apertamente mostrato, e ti ho mostrato gli ornamenti delle parole e delle belle e gravi sentenzie che sono in usanza del dicitore, laonde la dicería si rende piacente; e hotti mostrato come il dicitore dee sapere il detto suo ordinare, e quali sono le parti della dicería, e la dottrina che è data in ciascuna delle dette parti, acciocchè in neuna si possa errare (1). E perchè le dette cose che

(1) *Nel Testo Manni questo periodo leggesi come segue:*

Tutta la dottrina del ben favellare è già aperta, e mostrata di sopra in ciò, ch' è detto quale è la buona, e quale la composta, e quale è l' ornata favella, ed è mostrato in che modo le parole si possono ornare, e qua' sono le grevi, e belle sentenze, onde la favella riceve ornamento, e rendesi bella, e giacente, ed è mostrato come colui, che favella, dee il detto suo ordinare per certe parti, le quali sono le parti della dicería,

fanno bisogno al ben sapere favellare, non varrebbono niente al dicitore, se non sapesse il detto suo bene profferere, sì ti voglio ora mostrare, come il dicitore dee sapere bene e acconciamente profferere il detto suo nelle sue diceríe; e questa è materia tanto sottile che gli antichi savi, che diedono allo incominciamento dottrina di parlare, dissono ne' loro libri, che di questa materia non si potea ben dire con la lingua, ma solo l'animo ne poteva giudicare chi profferisse bene e a ragione; perchè era potenzia dell'animo solamente e sì incarnata con lui che non si poteva specificare a parole: però colui che di queste cose vorrà sapere, sì gli converrà porre ben mente. E perchè il bene profferere delle parole è in due cose, l'una nella voce piacente, l'altra ne' belli e piacevoli reggimenti (1) del corpo, cioè nelle mani e ne' piedi e nell'altra persona e nella ciera del volto, sì ti voglio le dette cose per ordine mostrare e aprire. E prima della voce piacente.

e la dottrina, ch'è data in ciascuna delle dette parti, acciocchè in neuna si possa errare.

(1) movimenti. *Testo Manni.*

Qui dice della divisione delle voci, e sopra quante voci si dee dire.

Tre sono le generazioni delle voci, cioè grande, ferma e molle. La grande voce dà solamente la natura, ma per medicina si preserva. La ferma dà simigliantemente la natura, ma preservasi in due modi, cioè per medicina e per usanza. La molle, cioè l'arrendevole a poterla levare e chinare e volgere e riposare a senno di colui, che favella, si ha solamente per usanza. Della voce grande, che si ha per natura e per medicina si conserva, non dirò alcuna cosa, perchè non voglio insegnare medicina, nè la natura posso sforzare; nè voglio dire della voce ferma, in quanto fa per natura e conservasi per medicina, ma dirò di lei in quanto si conserva per usanza; e dirò pienamente della voce molle, la quale si accatta da natura e per usanza si conserva, ed è quella voce che più si conviene al dicitore che niun'altra, perchè gli conviene in molti modi di voce favellare. E prima ti voglio dire della voce ferma, in quanto si conserva per usanza.

Qui dice della voce ferma, e in che modo si mantiene e conserva.

Il dicitore, che vuole la voce sua conservare ferma quando favella, dee nel suo favellare quattro cose osservare. La prima, che cominci il detto suo pianamente e soave, perchè si percuote l'organo e guastasi la voce se anzichè si ausi con voce consolata e piana, colui, che favella, comincia di forza a favellare o a gridare. La seconda, che nella sua 'ncominciata (1) faccia le sue restate più spesso, e quando resta un cotale poco si riposi, perchè si racconcia l'organo in queste restate e lo spirito del dicitore si ricrea (2). La terza, che soavemente, quando ha detto un poco, cominci la voce a levare, e vengala variando in molti modi, perchè quel cotale variare acconcia la voce ad ogni generazione di favella; e del favellare aguto si guardi, perchè molte volte in un' aguta favella si guasta tutta la voce. La quarta, che nelle restate di alcun detto, sotto un riavere d' alito dica molte parole, perchè così facendo, si racconcia l' organo e riscaldansi le gote. Tutte e quattro le dette cose, che sono poste di sopra, sono utili non solamente a colui,

(1) cominciamento. *Testo Manni.*
(2) ricria. *Testo Manni.*

che favella, a conservargli la voce, ma fanno grandissima utilità a coloro, che stanno a udire, perchè secondo che 'l piano favellare dal cominciamento conserva la voce, così agli uditori è grandissima utilità; perch' è molto rincrescevole cosa a coloro che stanno a udire, quando odono un dicitore che con alta voce cominci a parlare o a gridare; e secondochè le riposate conservano la voce, così all' uditore fanno grande prode (1), perchè gli dividono il fatto, e dannogli spazio di recarsi a memoria le cose; e come migliora l' organo il variare della voce, così diletta l' uditore quando varia la voce, rendendo ora atteso il favellare di certo modo, e facendolo sentire, quando si favella, in un altro modo. L' aguto favellare sconcia la voce, e così è all' uditore sconcio (2) e noioso, perchè ha in sè una cosa sconcia, e conviensi più a femmina che a uomo; e come nella fine di alcuno detto il ritenere della voce è rimedio della voce, così è molto utile all' uditore, perchè si accende e riscalda quando ode le belle ragioni; onde si conferma il detto di colui, che favella, delle cose le quali si dicono in quelle restate.

(1) gran utile, *leggesi nell' antica edizione.*
(2) sozzo. *Testo Manni.*

Qui dice della voce molle, come si dee usare in ogni generazione di favella.

La voce molle, cioè arrendevole a poterla levare e chinare e volgere e riposare a senno di colui, che favella, è molto utile al dicitore per poter trarre e acconciare la voce sua ad ogni generazione di favella, e hassi questa voce solamente per usanza. Ed a volere pienamente mostrare in che modo il dicitore dee usare questa voce, quando favella, conviene in prima sapere quanti sono i modi di favellare. Pongono i savii sette modi; cioè: Dignitoso Parlare, Mostrare, Narrare, Giocare, Contendere, Abbominare e Lamentare; e di ciascuna di queste favelle si dee sapere la sua voce, in questo modo. Che se 'l favellare sarà in Parlare Dignitoso, il quale si appella grave in vulgare, sì profferera il dicitore la sua favella con piene guance, cioè la sua parola con la voce consolata e piana, ma non di soperchio, sicchè esca dell' usanza del parlare, come fanno i poeti, che hanno a recitare tragedia (1). E se la favella sarà in Mostrare, sì dee fare il dicitore la voce sua più bassetta, e fare molte divisioni e molte restate; sicchè nel suo profferere paia che incorpori la parola sua nell' animo dell' uditore. E

(1) l' elegie. *Testo Manni.*

se la favella sarà in Narrare, sì varierà la voce sua il dicitore secondochè il fatto si varia, e molte volte dirà un poco più tosto, quando vorrà profferere dirittamente, ed altre volte più rado, quando non si curerà di così bene profferere, e talotta parlerà con voce agra, e talotta con voce benigna, e molte volte con voce allegra, e poco stante con voce trista; e così varierà la voce sua come si varieranno le parole del fatto. E se in Narrare il fatto accadrà di dire detto o priego o risposta di alcuna persona o di alcuna cosa da dovere maravigliare, diligentemente considererà il dicitore questo fatto, sicchè profferisca con la voce il senno e la volontà di ciascheduno. E se la favella sarà in Parlare di sollazzo o di giuoco, sì parlerà il dicitore con voce lena e tremante, e con un poco di riso, che non significhi molto (1); e guarderassi di dire di soperchio. E se la favella sarà in Contendere, sì può fare il dicitore la voce sua in dui modi; l'uno, che cominciando di dire con voce mezzana (2), continuando le parole sue crescerà la voce, e torcendo il suono dirà parole molto tosto, gridando: il secondo modo, che griderà il dicitore con chiara voce, è quando spazio avrà preso in

(1) ma che non fie molto. *Testo Manni.*

(2) mezzolana. *Testo Manni.*

ciascheduno grido, cotanto si riposerà innanzichè l'altro cominci. E se la favella sarà in Abbominare, cioè, che 'l dicitore voglia dire parole onde innanzi (1) accenda l'animo dell'uditore contra alcuna persona, sì favellerà con voce sottile e con un poco di grido, o in voce eguale, e muterà (2) in molti modi la voce, secondochè si muterà la natura del fatto, e parlerà tosto. E se la favella sarà in Lamentare, o in parole triste, sì favellerà il dicitore in voce bassa e 'n suono inchinato, e muterà in molti modi la voce, secondochè la natura del fatto si muta, e farà molte riposate con grandi spazii.

Qui dice dei movimenti del corpo e della ciera del volto.

I piacevoli movimenti del corpo, cioè delle mani e dei piedi, e della ciera del volto e di tutta l'altra persona, che fa il dicitore in sul favellare, ch'è la seconda parte del ben profferere, se temperatamente si fanno, rendono la dicitura più approvata e piacente. Volendo in quanto è possibile ciò mostrare, fa bisogno al dicitore tre cose di sapere: la prima, che nel volto di colui, che

(1) inzighi. *Testo Manni.*

(2) e avale muterà. *Testo Manni.*

favella, si richiede di avere ardimento e vergogna: la seconda, che non faccia troppo acconci reggimenti del corpo, acciocchè non paia buffone, nè troppo rustichi nè sconci, acciocchè non paia villano; e che a quelli medesimi modi di favellare a che si arrende la voce a mutarla in diversi modi, s'attribuiscano i reggimenti del corpo a fargli diversamente, perchè se la parola sarà nella favella dignitosa, il parlatore dirà il detto suo con menando e con levando un poco la mano diritta; e se la parola sarà in mostrare, starà più col capo rivolto dallo 'mbusto verso coloro che stanno a udire; perchè questo è dato da natura, che colui, che mostra, sempre sta col volto più presso ed atteso verso colui a cui è mostrato, quando vuole ben dare ad intendere la cosa che dice. E se la parola sarà in narrare, quel movimento del corpo sarà acconcio, come di sopra ti dissi che si conviene fare quando la parola è nella favella dignitosa. E se la parola sarà in giocare, sì mostri il dicitore alcuna allegrezza nel volto senza muovere il capo (1). E se la parola sarà in contendere, si può fare in dui modi: il primo con dimenare tosto le braccia e muovere il volto e fare aspra (2) guatatura; il secondo

(1) corpo, *Cod. della Marciana.*
(2) aspera. *Testo Manni.*

che 'l dicitore meni tosto e distenda le braccia e muovasi un poco col pie' diritto e faccia un agro e un contuso (1) guardare. E se la parola sarà in abbominare, si servirà il dicitore del primo modo che di sopra ti posi nel Contendere. E se la parola sarà in lamentare, sì farà il dicitore un lamentare come femmina, e percuoterassi il capo con reggimento pacifico (2) e col volto fermo, e starà con viso tristo e turbato. Non sono sì matto che ben non conosca che cosa io impresi di voler fare, quando le voci, che diversamente si vogliano dire in sul profferere, e anco li movimenti del corpo, che diversamente si vogliano fare, mi pensai di dire a parole e ritrarre in volgare; e avvegnachè io non mi confidi ch' io l'abbia pienamente fatto, almeno quello, ch' è detto, è utile (3) a sapere, e però quello che rimane lascio alla usanza. Ma una cosa voglio che sappiate, che la voce e i movimenti del corpo e la ciera del volto, che viene dall' animo di colui che parla, nel tempo del suo favellare, fanno il dicitore bene profferere.

(1) teso. *Testo Manni.*
(2) piacevole. *Testo Manni.*
(3) non è inutile. *Testo Manni.*

TRATTATO QUARTO

Qui comincia il quarto Trattato del Libro, nel quale si dà dottrina per quanti modi si può consigliare in sulle cose, e prima di quelle cose che fanno bisogno al consigliatore di sapere.

Dacchè abbiamo veduto di sopra per quanti modi il dicitore dee sapere acconciamente e bene favellare, e come dee ordinare il detto suo e piacevolmente profferere, sì ti voglio ora mostrare come dee sapere consigliare in sulle cose, perchè coloro sono appellati in sulle cose a consigliare, che sanno ben favellare. E a trattare di questa materia ti voglio in prima mostrare che cose al consigliare fanno di bisogno di sapere, e appresso ti mostrerò per quante vie e modi in sulle cose si può consigliare. Al consigliatore, che vuole in sulle cose sapere ben consigliare, bisogno fa di sapere tre cose: la prima, quanti sono i modi di saper consigliare, cioè di quante generazioni sono proposte: la seconda, sapere trovare la cagione perchè della cosa si piglia consiglio: la terza, sapere conoscere le utilitadi delle cose, alle quali si puote venire per lo consigliare.

Quanti modi sono da consigliare e quali.

La prima cosa da sapere si è quanti sono i modi di consigliare. Pongono (1) i savi due modi: l'uno, ch' è innanzi da fare, l'altro ch'è da fare maggiormente. Il modo di consigliare, che si appella innanzi da fare, è quando nella proposta si possono solamente due partiti pigliare; cioè, se alcuna cosa sia da fare o non sia da fare, ed è l'uno de' partiti buono e l'altro reo per innanzi; e questo è lo esemplò: *I Romani hanno Cartagine presa; piglia consiglio il Senato* (2) *se Cartagine è da tenere o da disfare.* L' uno de' detti due partiti è buono da pigliare per li Romani, e l'altro è reo per innanzi. Il modo di consigliare, che si appella ch'è da fare maggiormente, è quando nella proposta molti partiti si possono pigliare; o è ciascuno buono, ma pigliasi consiglio per fare il migliore, o è reo ciascuno, e conviensi pigliare l'uno, ma pigliasi consiglio per fare quello, onde meno danno ne puote seguitare; e questo è lo esemplo: *Scipione andò per li Romani sopra quegli di Cartagine; Annibale per quelli di Cartagine sopra li Romani; Scipione ha sconfitto e' Cartaginesi, ed è sopra*

(1) Pongonne. *Testo Manni.*
(2) Sanato. *Testo Manni.*

torre loro la terra; Annibale ha sconfitto i Romani ed ha assediata Roma, e quelli di Cartagine mandano incontanente per Annibale, che subito ne vegna, se no e' si perdono la terra. Annibale piglia consiglio se ha a stare fermo in Italia, tanto che pigli Roma, o hassi a tornare a casa per difendere i suoi, o a passare oltramare per pigliare Alessandria e per difendersi ivi dai Romani. Catuno (1) de' detti partiti è molto reo a pigliare per Annibale, ma fa di bisogno di pigliare uno, e però piglia consiglio per fare lo meno reo, cioè quello onde meno danno ne possa seguitare.

In che modo si trova la cagione della cosa di che si consiglia.

La seconda cosa da sapere si è, trovare la cagione perchè sopra la cosa si piglia consiglio; e però è questo utile cosa a sapere, perchè il buono consigliatore sempre nel suo consigliare va drieto alla cagione, e di quella fonda tutta la sua dicería; ed a trovarla ne danno i savi questa dottrina: Che molte volte la cagione è per quella cosa medesima sopra la quale si consiglia, e molte volte non

(1) Ciascuno, *leggesi nell' antica edizione.*

per quella cosa medesima, ma per altre stranie cose. È la cagione per quella cosa medesima, sopra la quale si piglia consiglio, in questo esemplo: *Annibale ha preso* (1) *i Romani, e presi molti di loro: manda loro a dire per suoi ambasciadori di rivendere i loro prigioni: se ne li vogliono ricomperare, sono a Roma. Il Senato piglia consiglio se sono da ricomperare i prigioni, o no.* Dunque la proposta del ricomperare dei prigioni è per cagione de' prigioni acciocchè sieno fuori di cattività. È la cagione non per quella cosa medesima, sopra la quale si piglia consiglio, ma per altre cose stranie, in questo esemplo: *Contiensi nello Statuto di Roma, che neuno possa essere Consolo se prima non è in età di XXXV anni. Annibale è venuto con grande gente sopra i Romani; Scipione di Roma è molto savio e di guerra buono capitano, ma non ha la etade che lo Statuto dice: piglia consiglio il Senato se è da concedere a Scipione, nonostante lo Statuto, che possa essere Consolo di Roma, o no.* È dunque la proposta del Consolato di Scipione, ma la cagione non è il Consolato, ma la guerra d'Italia; perchè se la guerra non fosse, la detta proposta non sarebbe. È la cagione parte sopra quella cosa sopra la quale si piglia consiglio, ma

(1) hae sconfitti. *Testo Manni.*

più per altre cose stranie, in questo esemplo: *Annibale è venuto con grande oste sopra li Romani; le amistà loro sono venute in Roma per aiutarli; vorrebbono i Romani andare sopra Annibale con grande isforzo di buona gente, e fidansi più nella battaglia de' loro cittadini, che nelle loro amistadi. Piglia consiglio il Senato, se la guardia della città è da commettere alle loro amistadi, o no.* È dunque la proposta sopra la guardia della città di Roma, e parte per la guardia della terra, ma più per altre cose stranie, cioè, la guerra di Annibale, acciò che sforzatamente e con buona gente da battaglia possano i Romani contra Annibale andare.

Come si conosce la utilità della cosa di che si consiglia.

È la terza cosa, che fa bisogno al consigliatore, di sapere conoscere le utilità alle quali si può venire delle cose per lo consigliare; e però è questo utile da sapere, perchè sola la utilità è la cosa perchè sopra alle cose si piglia consiglio; e dicono i savi, che di tutte le cose laonde si piglia consiglio, si viene a consigliare una di queste tre utilità, cioè: o che la cosa, sopra la quale si piglia consiglio, sia più sicura, o che si faccia in

tal modo che stia bene e dirittamente, o in tal modo si faccia che sia più lodato dalle genti.

Quando la utilità della cosa, sopra alla quale si piglia consiglio, è che sia più sicura, come si può consigliare.

Manifestamente abbiamo veduto di sopra, che cose a colui, che vuole ben sapere consigliare, fanno bisogno di sapere; ora ti voglio mostrare la dottrina per quante vie e modi si può consigliare in sulle cose; e a questa materia metta (1) il lettore tutto 'l suo intendimento, perchè è suttilissima materia e molto utile a sapere. Fatta la proposta della cosa sopra la quale si dee consigliare, dee il consigliatore diligentemente considerare e fra se medesimo vedere la cagione per la quale sopra quella cosa pigli consiglio, e di quella cagione dee tirare la utilità alla quale si puote venire di quella cosa per lo consigliare; e se vede che nella cosa, sopra la quale si piglia consiglio, si puote apertamente sapere o vedere. Che se teme che danno si possa dare in quella presentemente, ovvero per innanzi, allotta è la utilità della cosa, sopra la quale si piglia consiglio, che sia più sicura quando

(1) tenda. *Testo Manni.*

si teme che in quella cosa danno si possa dare; e dee il consigliatore considerare tutte le vie per le quali si può dare danno nelle cose, che sono in quistione. Dicono i savi che si possono dare in due modi; l'uno si è per via di forza; l'altro si è per via d'inganno. Per via di forza, si può danno dare o per oste o per navilio (1) o per recare gente scacciata di loro paese o per altre cotali cose. Per via d'inganno, si può danno dare o per bugíe o per dinari o per promessioni o per mostrare di fare una cosa e fare un'altra o per mutare la cosa che ha cominciata e farla altrimenti o per altre cotali cose. E però considera tutte le dette vie, e anche altre, se da te ne sai più trovare, e vedrai per qual via danno si potrà dare in quella cosa, e troverai i rimedi onde quello danno si possa fuggire o schifare, e quegli rimedi darai per consiglio.

Quando la utilità della cosa, sopra la quale si piglia consiglio, è che stia bene e dirittamente, per quante vie si può consigliare.

E se il consigliatore, considerata la cagione della cosa sopra la quale si piglia consiglio, vede

(1) navilio, o per arme, o per tormento. *Testo Manni.*

che la utilità sua è, che si faccia in tal modo che stia bene e dirittamente, sì dee sapere colui che consiglia, che per venire alla detta utilità si può dare consiglio per quattro vie; cioè, per via di Prudenzia, per via di Giustizia, per via di Fortezza e per via di Misura; e ciascuna delle dette vie ha in sè molte vie e modi di consigliare per venire alla detta utilità. E per quanti modi per ciascheduna delle dette vie si può consigliare, ti voglio per ordine mostrare e aprire; e prima per quanti modi si può consigliare per via di Prudenzia.

Per quanti modi si consiglia per via di Prudenzia.

A mostrare per quanti modi per via di Prudenzia si può consigliare, acciocchè la cosa dirittamente si faccia, ti fa bisogno prima di vedere che è detta Prudenzia. Dicono i savi, che Prudenzia è detta in tre modi, e per ciascuno modo è la sua via di consigliare. È detta in uno modo Prudenzia uno sottile scaltrimento per lo quale si muove l'uomo per diritta ragione a conoscere (1) il bene dal male; e secondo questo modo di Prudenzia si può dare consiglio in questo modo. Che

(1) scernere. *Testo Manni.*

colui, che consiglia, apra e mostri nel suo dire quale è il bene e quale è il male di quella cosa sopra la quale si consiglia, e poscia dia per consiglio cosa, per la quale si venga al bene che ha mostrato. Anche è detta in uno altro modo Prudenzia, per avere memoria di molte cose passate e di molti fatti che si sieno incontrati e avvenuti; e secondo questo modo di Prudenzia si può dare consiglio in questo modo: che 'l consigliatore assomigli il fatto, sopra il quale si piglia consiglio, o ad un' altra cosa passata o ad un altro fatto simigliante, che gli sia già addivenuto o incontrato; e dia per consiglio cosa, per la quale, come in questo fatto, somigliante via si debba tenere e si tegna. Anche è detto in uno altro modo Prudenzia essere sottile ingegno di alcuno artifizio o maestría di utilità, per la quale cosa è l'uomo appellato savio, o maestro di quella cosa. E secondo questo modo di Prudenzia si può dare consiglio in questo modo, che colui, che consiglia, trovi una bella maestría di utilità in sul fatto sopra il quale si consiglia, e ha nel suo consiglio la via e il modo come si possa fare (1).

(1) *L' ultima parte di questo Articolo manca nel Testo Manni.*

Per quanti modi si può consigliare per via di Giustizia.

Il secondo modo per lo quale si può dare consiglio, acciocchè la cosa dirittamente si faccia, ti dissi ch'è per via di Giustizia; ed è detta Giustizia una ferma volontà d'animo, per la quale l'uomo si muove a rendere la ragione sua a ciascuno secondo l'essere suo. E consigliasi per via di Giustizia in sei modi, secondochè sei sono le virtù che nascono di lei; cioè: Religione, Pietà, Grazia, Vendetta, Osservanza e Verità. Per via di Religione si rende a Dio la ragione sua dalle genti, e consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cosa laonde osservi la fede di Dio e obbedisca le sue comandamenta, o altre cose si facciano per le quali Iddio sia dalle genti sempre servito e obbedito, secondochè la Scrittura comanda. Per via di Pietà si rende la ragione sua al padre o alla madre dal figliuolo, ovvero alla città dal suo cittadino; e consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cose, laonde il padre o la madre sieno onorati e obbediti dal suo figliuolo o sovvenuti ne' loro bisogni, o la città o il comune ne sia servito o fedelmente consigliato dal suo cittadino. Per via di

Grazia si rende la ragione sua al parente o all' oste o allo amico; e consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio che l' uno parente dall' altro sia servito, e l'amico dall' amico, o l' uno oste dall' altro fedelmente consigliato ovvero guardato con molta onestà. Per via di Vendetta si rende la ragione sua al nimico; e consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cosa, laonde il nimico si difenda dal nimico e non si lasci fare nè ingiuria nè forza. Per via di Osservanza si rende la ragione a' signori o a' maggiori o a coloro, che di bontà passino gli altri, da' loro minori o suggetti; e consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cosa laonde i signori o maggiori o coloro, che di bontà passano gli altri, sieno da' suggetti (1) o da' loro minori temuti ovvero onorati ovvero serviti con molta riverenzia, perchè sempre è così osservato. Per via di Verità rende la ragione l' uno uomo all' altro; e consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio, che non per odio, nè per amore si torca l' uomo dalla via diritta o si pieghi dalla ragione o che simiglianti

(1) sudditi. *Testo Manni.*

ragioni a ciascuno si debba servare o che la fede altrui data si debba al postutto servare e ferma tenere, o dia per consiglio altra cosa che si appartenga a dire ad altrui vero e ad osservare lealtade.

Per quanti modi si consiglia per via di Fortezza.

Il terzo modo per lo quale si può dare consiglio, acciocchè la cosa bene e dirittamente si faccia, ti dissi che è per via di Fortezza. Ed è detta Fortezza una ferma volontà di animo per la quale si muove l' animo a desiderare le cose grandi e a dispregiare le cose vili e ad essere sofferente delle fatiche e dei pericoli, acciocchè la cosa bene e utilemente si faccia. Consigliasi per via di Fortezza, acciocchè la cosa dirittamente si faccia, per quattro vie, secondochè sono le quattro virtù che nascono di lei; cioè: Magnificenzia, Speranza, Pazienzia e Perseveranzia. Ed è detto l' uomo (1) forte per via di Magnificenzia quando desidera le cose grandi e dispregia le vili e giudicale non degne alla grandezza sua. E consigliasi per via di Magnificenzia, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio che le cose grandi si debbano seguitare e le cose piccole schifare e fuggire, giudicandole non

(1) animo, *leggesi nell' antica edizione.*

degne alla grandezza o dignità di coloro cui egli consiglia. Ed è detto l' animo forte per via di Speranza, quando spera pur fermamente di ben capitare, se le cose, che si sono a fare, si fanno bene e dirittamente. E consigliasi per via di Speranza, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio, che le cose che sono da fare si facciano bene e dirittamente e come si conviene a fare di ragione, e non considerando quello che del fatto ne può seguitare, perchè spera fermamente, così facendo, di capitare pur bene. Ed è detto l'uomo forte per via di Pazienzia, quando è paziente de' pericoli e delle fatiche, acciocchè la cosa si faccia utilemente. E consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cosa, onde di quello consiglio si piglia più utilità, non considerando fatica, nè pericolo neuno che faccia bisogno di sostenere, o dolore od odio che ne possa incontrare (1). Ed è detto l' animo forte per via di Perseveranzia, quando, veduta e conosciuta la utilità della cosa, sempre persevera e tiene quella via. E consigliasi per via di Perseveranzia, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cosa onde egli ha veduto o provato che sopra quello, onde

(1) contrarre. *Testo Manni.*

consiglio si piglia, sempre è stato il meglio di così fare.

Per quanti modi si consiglia per via di Misura.

Il quarto modo per lo quale si può dare consiglio, acciocchè la cosa bene e dirittamente ordinata si faccia, ti dissi ch'è per via di Misura; ed è detto Misura uno temperamento di animo dei desiderii del mondo. E consigliasi per via di Misura, acciocchè dirittamente si faccia la cosa, in tre modi, secondochè tre sono le virtù che nascono di lei; cioè: Astinenzia, Pietà e Vergogna. Ed è detto l'animo ammisurato per via di Astinenzia, quando dispregia le cose che sono di soperchio. E consigliasi per questa via, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cosa per la quale abbomina il desiderio e dispregia la volontà di avere troppe ricchezze o di abbracciare troppo onori, o dice il termine alla natura della cosa sopra la quale si consiglia, e pone quanto è bastevole a ciascheduna. È detto l'animo ammisurato per via di Pietà, quando per Pietà l'animo si muove a perdonare a' nimici ed a coloro che l'hanno offeso; e consigliasi per via di Pietà, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio

cosa per la quale si mostra che neuno dee essere tanto provocato ad ira e non dee ricevere tanta soperchianza che non si mova a pietà, e a perdonare a colui che umilemente gli chiama mercede. Ed è detto lo uomo ammisurato per via di Vergogna, quando si vergogna delle soperchianze e de' mali che vede ad altrui fare; e consigliasi per via di Vergogna, quando il consigliatore nel consiglio, che pone, dà per consiglio cosa per la quale si mostra, che ciascheduno si dee vergognare (1) di onesta vergogna, quando vede ovvero ode dire le soperchianze (2) ovvero le cose malfatte.

Quando la utilità della cosa, sopra alla quale si piglia consiglio, è che sia lodata dalle genti, come si può consigliare.

Veduto abbiamo diligentemente per quanti modi si può consigliare, quando la utilità della cosa, sopra la quale si piglia consiglio, è che sia più sicura, e quando la utilità è che si faccia in tal modo che stia bene e dirittamente (3). E avvegnachè neuna volta si può fare consiglio che la cosa stia bene

(1) turbare. *Testo Manni.*
(2) superchiezze. *Testo Manni.*
(3) che sia lodata dalle genti. *Testo Manni.*

e dirittamente, ora ti voglio mostrare per quanti modi si può consigliare, chè la utilità della cosa è che si faccia in tal modo che sia lodata dalle genti, avvegnachè neuna volta si può dare consiglio che la cosa stia bene e dirittamente che dalle genti quella cosa lodata non sia, perchè sono lodate tutte le cose che bene e dirittamente si fanno. Sì interviene molte volte, che di certe cose consiglio si piglia, laonde il consigliatore non guarda di consigliare quello, onde la cosa possa bene stare, ma solo che dalla gente sia lodata e dettone bene, perchè sono molte cose che, avvegnachè dirittamente non sieno state fatte, sì sono lodate e piacciono ad altrui; e perchè questo interviene rade volte, sì vi si dà brievemente questo modo di consigliare: Che il consigliatore sopra quello fatto dia per consiglio cosa onde loda, che sia buona, si possa seguitare; perchè puote molte volte la cosa essere lodata, ma di loda che è rea e da fuggire, siccome chi lodasse alcuna persona che fosse scaltrito o ladro o vergognoso (1) puttaniere, o lodasselo di alcun'altra sozza o vituperevole cosa, la quale loda non dee volere alcuna (2) persona che si seguiti della cosa, che dà per consiglio.

(1) ingegnoso: *Testo Manni.*

(2) veruna. *Testo Manni.*

Per quante vie e modi si può dire bene e male di alcuna persona.

Per quante vie si può consigliare in sulle cose già apertamente il ti ho mostrato di sopra; ora ti voglio mostrare per quanti modi e di quante cose si può dire bene e male di alcuna persona; e avvegnachè questa materia e modo di dire non abbia da sè molto luogo, perchè rade volte si muove il dicitore a dire parole solo per lodare o per infamare alcuna persona, sì è molto utile materia a sapere; perchè parlando il dicitore di altre cose ritorna molto a questa materia, e fa spesse volte di questa la maggior parte della sua dicería. Bene e male si può dire di alcuna persona da tre cose, cioè: dalle cose che si appartengono all' animo, e da quelle che si appartengono al corpo, e da quelle che si appartengono di fuora del corpo, cioè da' beni della ventura. Dalle cose che si appartengono all'animo, si può dire bene e male di alcuna persona da quattro virtù principali, che sono nell' animo dell' uomo solamente; cioè: Prudenzia, Giustizia, Fortezza e Misura. Dalle cose che si appartengono al corpo, si può dire bene e male di alcuna persona da quattro cose, che sono bontà del corpo solamente; cioè: Fortezza, Leggerezza, Sanità e Bellezza. Dalle cose che si appartengono

fuori del corpo, si può dire bene e male di alcuna persona da sette cose, le quali sono appellate i beni della ventura; cioè: Gentilezza, Ricchezza, Signoríe, Onori, Amistadi, Cittadinanze, ed essere bene nutricato. E queste sono cose che non si appartengono a corpo nè ad animo, ma sono certi beni dati all'uomo dalla ventura, laonde n'è molto lodato e dettone bene.

Di che può essere alcuno lodato di Prudenzia.

Dissi di sopra che delle cose che si appartengono all'animo puote l'uomo essere lodato di quattro virtù principali; cioè: Prudenzia, Fortezza, Giustizia e Misura. Di ciascuna di queste può l'uomo essere lodato per molti modi, e di molte virtù che nascono di queste, le quali ti voglio per ordine mostrare e aprire. Di Prudenzia si può essere lodato da tre virtù che nascono di lei; cioè: da buona Memoria, da buono Conoscimento e da buono Provvedimento. Di buona Memoria puote l'uomo essere lodato di Prudenzia, in ciò ch'è detto savio, quando si ricorda di molte cose (1) che sono già state e dei molti fatti che gli sono incontrati, laonde giudica meglio e più saviamente in

(1) si muove sottilmente in sulle cose. *Testo Manni.*

sulle cose presenti. Di buono Conoscimento può l'uomo essere lodato di Prudenzia, in ciò ch' è detto savio, quando si muove sottilemente in sulle cose per diritta cagione di conoscere il bene dal male. Di buono Provvedimento puote l' uomo essere lodato di Prudenzia, in ciò ch' è detto savio, quando sa bene prevedere innanzi le cose che possono avvenire.

Per quanti modi si può lodare di Giustizia.

Di Giustizia può l' uomo essere lodato da sei virtù, che nascono di lei; cioè: Religione, Pietà, Grazia, Vendetta (1), Osservanza e Verità. Per via di Religione può l' uomo essere lodato di Giustizia, quando religiosamente si muove a rendere la ragione sua a Dio, la quale gli si rende dalle genti quando si osservi la fede e obbedisca le sue comandamenta. Per via di Pietà può l' uomo essere lodato di Giustizia, quando pietosamente si muove il figliuolo a rendere la ragione sua al padre e alla madre e a' suoi antecessori, la quale è in onorarli, servirli e sovvenirli quando sono bisognosi; o quando il cittadino pietosamente si muove a rendere la ragione

(1) Difesa. *Testo Manni, e così sempre.*

sua al suo comune, la quale è in difenderlo e in consigliarlo fedelmente. Per via di Grazia puote l'uomo essere lodato di Giustizia, quando per grazia e buono amore si muove a rendere le ragioni loro a' parenti o agli osti o agli amici; la quale è in servirli o in consigliarli fedelmente e in guardandoli con molta onestà. Per via di Vendetta puote l'uomo essere lodato di Giustizia, quando per vendetta si muove a rendere la ragione sua al nimico o a colui che offendere lo vuole, e la qual' è quando si difende dal nimico e non si lascia fare nè ingiuria, nè forza. Per via di Osservanza puote l' uomo essere lodato di Giustizia, quando rende la ragione loro a signoríe, a maggiori o a coloro che di bontà passano gli altri; la quale è in servirli fedelmente e in portare loro riverenzia e onore, considerando che sempre si è così osservato. Per via di Verità puote l'uomo essere lodato di Giustizia, quando dice altrui il vero e serva lealtade e quello che promette.

Per quanti modi si può lodare per via di Fortezza.

Di Fortezza, che è la terza virtù dell' animo, puote l' uomo essere lodato da quattro virtù che nascono di lei; cioè: Magnificenza, Speranza,

Pazienzia e Perseveranzia. Per via di Magnificenzia puote l'uomo essere lodato di Fortezza, quando è detto l'animo forte in ciò, che desidera le gloriose e grandi cose e dispregia le cose piccole e vili, e giudicale non degne (1) alla grandezza sua. Per via di Speranza può l'uomo essere lodato di Fortezza, in ciò ch'è detto l'animo forte, quando spera pure di capitar bene e dirittamente se le cose si fanno bene e come si conviene a ragione. Per via di Pazienzia puote l'animo essere lodato di Fortezza in ciò, ch'è detto l'animo forte, quando è paziente de' pericoli e fatiche acciocchè le cose si facciano bene e utilemente. Per via di Perseveranzia può l'uomo essere lodato di Fortezza in ciò, che è detto l'animo forte, quando sempre seguita e tiene quella via che ha conosciuto e provato ch'è la migliore, e più utilità sì ne seguita.

Per quanti modi si può essere lodato per via di Misura.

Della Misura, ch'è la quarta virtù dell'animo, puote l'uomo essere lodato da tre cose; cioè: Astinenzia, Pietà e Vergogna. Per via di Astinenzia può l'uomo essere lodato di Misura, in ciò ch'è detto

(1) indegne. *Testo Manni.*

l' animo ammisurato, quando tempera e' desiderii del mondo ed astiensi dalle cose che sono di soperchio, e pone il termine (1) e la misura a ciascuna cosa, e oltre a quello termine non vuole passare. Per via di Pietà può l' uomo essere lodato di Misura, quando è detto l' animo ammisurato in ciò che si muove a pietà e perdona a chi l' offende, quando umilemente gli chiama (2) mercè. Per via di Vergogna può l' uomo essere lodato di Misura, quando è detto l' animo ammisurato in ciò che si turba di onesta vergogna, quando vede altrui fare le soperchianze e le ingiurie.

(1) tempo. *Testo Manni.*

(2) chiede, *leggesi nell' antica edizione.*

Se bene porrai mente alle cose che sono dette di sopra, potrai apertamente vedere, che ventisette sono le cose generali, laonde può l' uomo essere lodato, cioè sedici dalle cose che si appartengono all' animo, che sono appellate Virtù; e quattro dalle cose che si appartengono al corpo, che sono date all' uomo dalla natura; e sette dalle cose che sono fuori del corpo, che procedono dalla ventura, secondochè per ordine ti ho mostrato di sopra. E secondochè da tutte le cose dette puote l' uomo essere lodato, così puote l' uomo essere biasimato dalle cose che sono contrarie di quelle, perchè nascono li vituperi dalle cose che sono contrarie alle lodi; e a dire che le lodi e che i vituperi possono altrui essere dati sopra tutti li membri (1) che sono posti di sopra, sarebbe lunga fatica e piccola utilità, e però non me ne voglio travagliare; ma colui, che è dicitore, debbe da sè le lode e i vituperi pensare e vedere, da che sa le cose generali di che puote l'uomo essere lodato o biasimato. Ma di questo sia savio colui, che favella, che nella dicería non dica troppe lode o troppi vituperi di alcuna persona,

(1) verbi. *Testo Manni.*

perchè farebbe gli uditori del detto suo discredenti (1) e non darebbono alle parole sue tanta fede; e che i vituperi o le lode, che pone, sieno nella persona, di cui favella, chiari e aperti, perchè chi loda alcuna persona ovvero vitupera di cose che non sieno in lui, o di cose che non sieno apertamente a tutte genti manifeste, non è dato fede al detto suo e non è creduto, ma di coloro n' è fatto beffe e scherno (2).

(1) miscredenti. *Testo Manni.*

(2) *Nel Testo Manni termina il periodo come segue :*

Chi loda alcuna persona, ovvero vitupera di cose, che sieno in lui, o di cose, che non sieno ben manifeste alle genti, il detto suo non è creduto, ma énne fatto beffe, e scherne.

FINE

INDICE

TRATTATO PRIMO

TRATTATO SECONDO

TRATTATO TERZO

TRATTATO QUARTO

